

## SCIENCE

Per chi ha **già sostenuto** l'esame IGCSE di science: ripasso generale di Biology in vista dell'A level.

Per chi **non ha ancora sostenuto** l'IGCSE di science: ripasso del programma di science in vista della sessione di novembre + esercitazioni su past papers disponibili su Spaggiari.

## PHYSICS

Chi sosterrà l'esame a novembre deve **necessariamente** ripassare in modo approfondito tutti i 22 capitoli. È caldamente consigliato svolgere gli esercizi condivisi dalla Professoressa Belotti su Spaggiari, anche per quanto riguarda la parte di physics.

## MATHS

### Maths1

Examination practice (Exam-style questions AND Past paper questions) of chapters:

- Chapter 3
- Chapter 6
- Chapter 9
- Chapter 17
- Chapter 18
- Chapter 22

### Maths2

Vedi file allegato "HOMEWORK MATHS2".

**NB:** i compiti di maths1 e maths2 sono mutualmente esclusivi

## SPAGNOLO

Lettura del libro: **El cid. Con CD-Audio** ISBN:8899279829

Per chi volesse acquistarlo online, si può fare riferimento al seguente sito di e-commerce:

<https://www.libreriauniversitaria.it/el-cid-cd-audio-liberty/libro/9788899279820>

## STORIA

Lettura attenta dei brani in allegato: file "storia 2A LICEO" e "storia TUTTE LE CLASSI".

## MATEMATICA

- Dalle schede che ho consegnato inerenti alle scomposizioni di polinomi, svolgere i seguenti esercizi: pagina 271 dal numero 254 al numero 261 (attenzione, sono necessari più passaggi per poter scomporre i polinomi indicati)
- Pagina 523 esercizi 60, 65, 70, 78
- Pagina 528 esercizio 144
- Pagina 537 esercizi 225 e 237
- Pagina 595 esercizio 11, pagina 596 esercizio 14
- Pagina 709 esercizio 65 (isoscele sulla base AB vuol dire che gli altri due lati sono uguali tra di loro e diversi da AB)
- Pagina beta39 esercizio 155, pagina b40 esercizio 159
- Pagina beta42 dal 10 al 15
- Pagina 710 esercizio 78 e 79
- Pagina 737 esercizi 347, 350
- Pagina 544 esercizi 10 e 11

## TEDESCO

Si invitano gli studenti alla lettura **di due tra** i seguenti libri suggeriti:

1. **Tristan und Isolde**, adattamento di Jacqueline Tschiesche, editrice CIDEB;
2. **Rübezahl**, di Achim Seiffarth, editrice CIDEB;
3. **Die richtige Taste** - Johann Sebastian Bach, Achim Seiffarth, editrice CIDEB;
4. **Liebesgeschichten**, di E.T.A. Hoffmann, Ludwig Tieck, et al, adattamento di Achim Seiffarth, editrice CIDEB;
5. **Lena geht ins Netz**, di Tiziana Cignatta, Regine Böttcher, editrice CIDEB;

## INGLESE

1. Empower B2: Completare gli esercizi da p. 134 a p. 153 che non sono stati fatti durante l'anno accademico.
2. Empower B2: Ripassare Vocabulary Focus da p. 154 a p. 163.
3. Complete English as a Second Language for Cambridge IGCSE (Oxford): Scegliere 5 argomenti tra quelli indicati a p. iii, leggere un articolo per ciascuno tra quelli indicati e riassumerlo per iscritto allo scopo di discuterne in classe al rientro.
4. Shakespeare: Leggere una delle tragedie (Hamlet, Macbeth, Romeo and Juliet, King Lear, Othello,...) in inglese con traduzione a fianco.
5. Acquistare una rubrica per il lessico in cui tenere nota dei nuovi termini, espressioni, idiomi e quant'altro che incontreremo il prossimo anno.
6. Acquistare un notebook che funga da learning log per il prossimo anno.
7. Guardare il più possibile video in inglese o ascoltare audio file di proprio gradimento (inclusi film e canzoni).
8. Ripassare (perfettamente) i verbi irregolari.



## ITALIANO

Tra le opere elencate, scegliere **due o al massimo tre romanzi** di cui fare un'attenta lettura e un'accurata presentazione in formato *powerpoint*, secondo i criteri appresi nel corso dell'anno scolastico.

TITOLO	AUTORE	GENERE
GRANDI SPERANZE	CHARLES DICKENS	DI FORMAZIONE
IL BARONE RAMPANTE	ITALO CALVINO	FANTASY
IL CACCIATORE DI AQUILONI	KHALED HOSSEINI	DI FORMAZIONE
NOTRE DAME DE PARIS	VICTOR HUGO	STORICO
ORGOGLIO E PREGIUDIZIO	JANE AUSTEN	SENTIMENTALE
RAGIONE E SENTIMENTO	JANE AUSTEN	SENTIMENTALE
I RACCONTI DI TERRAMARE	URSULA K. LE GUIN	FANTASY
IT	STEPHEN KING	HORROR
VENTIMILA LEGHE SOTTO I MARI	JULES VERNE	AVVENTURA
IL SOCIO	JOHN GRISHAM	THRILLER
L'OMBRA DEL VENTO	CARLOS RUIZ ZAFÒN	THRILLER

IL TALENTO DI MR. RIPLEY	PATRICIA HIGHSMITH	THRILLER
LE HO MAI RACCONTATO DEL VENTO DEL NORD	DANIEL GLATTAUER	SENTIMENTALE
FEBBRE A 90°	NICK HORNBY	DI FORMAZIONE
IL DIO DEL FIUME	WILBUR SMITH	AVVENTURA
MONSONE	WILBUR SMITH	AVVENTURA
SETA	ALESSANDRO BARICCO	SENTIMENTALE
IL GATTOPARDO	G. TOMASI DI LAMPEDUSA	STORICO
LO STRANO CASO DEL CANE UCCISO A MEZZANOTTE	MARK HADDON	GIALLO/DI FORMAZIONE
STUDIO IN ROSSO	ARTHUR CONAN DOYLE	GIALLO
SAGA DEL COMMISSARIO RICCIARDI	MAURIZIO DE GIOVANNI	GIALLO
LA SAGA DI HARRY POTTER	J. K. ROWLING	FANTASY/DI FORMAZIONE
JANE EYRE	CHARLOTTE BRONTE	ROMANTICO

BIANCA COME IL LATTE, ROSSA COME IL SANGUE	ALESSANDRO D'AVENIA	SENTIMENTALE
LO HOBBIT	J. R.R. TOLKIEN	FANTASY
INTERVISTA COL VAMPIRO	ANNE RICE	HORROR
DRACULA	BRAM STOCKER	HORROR
L'ISOLA DEL TESORO	ROBERT L. STEVENSON	AVVENTURA
SANDOKAN	EMILIO SALGARI	AVVENTURA/STORICO
I TRE MOSCHETTIERI	ALEXANDRE DUMAS	AVVENTURA/STORICO

## IL CONFRONTO STORIOGRAFICO

3 L'espansione islamica nel Mediterraneo ha davvero messo fine all'unità mediterranea, come sosteneva Pirenne? Si può affermare, con lo storico belga, che il Mediterraneo cessò di essere quella via di scambi commerciali e di idee che era sempre stato fino ad allora lasciando l'Occidente in completo isolamento?

Prima di rispondere a queste domande **rileggi** con attenzione i testi del percorso e **individua** i passaggi che possono aiutarti a costruire il tuo discorso. **Trascrivili** sinteticamente sul quaderno e **utilizzali** per realizzare una mappa concettuale. **Rispondi** quindi alle domande iniziali con un testo di non più di 25 righe costruito sulla base della mappa da te realizzata.

## UN MONDO DI CAVALIERI E MERCANTI

Quando pensiamo al Medioevo le prime immagini che ci appaiono nella mente sono in gran parte legate a uomini in scintillanti armature e a castelli arroccati su rupi nebulose o a fragili dame difese da coraggiosi cavalieri senza macchia. Su questa visione sicuramente ha influito la fortuna letteraria del ciclo legato alla mitica figura di re Artù e i cavalieri della tavola rotonda. Ma chi erano questi uomini in realtà? Cosa significava essere un cavaliere nel Medioevo? **Franco Cardini** [► 17], attraverso una puntuale analisi del termine *miles* ("soldato") e delle sue evoluzioni sino al secolo XIII, ci mostra quanto sia complesso definire i caratteri originali del cavaliere medievale. Fra le sue caratteristiche c'è la specializzazione nel mestiere delle armi, ma anche l'essere al servizio di qualcuno. Questa sorta di dipendenza del cavaliere medievale ci è dimostrata chiaramente dai riti legati all'ammissione all'ordine cavalleresco. Si diventava cavaliere nascendo da cavaliere, ma il percorso non era così diretto come si può immaginare. Bisognava infatti trovare un signore disposto a tenere "a battesimo" il giovane cadetto, attraverso una cerimonia, dal forte valore simbolico, conosciuta come **addobramento** [► 18d].

Ma il mondo medievale è stato molto più complesso e dinamico di quello che si possa credere. Accanto ai cavalieri emersero ben presto nuovi personaggi capaci di proporre una nuova cultura, caratterizzata da nuovi modelli e sistemi di valori: i mercanti. Tra '200 e '300, i mercanti avevano acquisito prestigio sociale, svolgevano un ruolo importante anche in politica e mostravano una sensibilità culturale del tutto nuova, come dimostra il caso di Dino Compagni illustratoci da **Alessandro Barbero** [► 19]. **Dino Compagni** fu un mercante fiorentino contemporaneo di Dante, autore di una **cronaca** in cui racconta la sua esperienza di cittadino della Firenze di quegli anni [► 20d].

### 17 F. CARDINI NASCE IL CAVALIERE

#### MEDIEVALE

F. Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 520-24.

La nascita della cavalleria medievale è frutto di un processo lungo e complesso, di cui non è ancora facile comprendere l'effettiva portata. Il termine "cavaliere", con il quale noi oggi siamo abituati a definire il condottiero medievale, si afferma relativamente tardi, andando a sostituire il più antico vocabolo *miles*,

letteralmente "soldato". Nelle pagine che seguono lo storico Franco Cardini (nato nel 1940) prova a far luce sulla sostanza che si trova dietro a questa parola, sempre legata al mestiere delle armi, ma che porta con sé anche una chiara indicazione della subordinazione del soldato a qualcuno (un principe, un guerriero, un signore). Percorrendo i secoli che vanno dal IX al XIII l'autore ci mostra come la condizione del cavaliere medievale, anche nel momento del suo massimo splendore, non sia stata mai scindibile dall'essere il "cavaliere" al servizio di qualcuno.

Nel linguaggio bassolatino<sup>1</sup> il termine *miles*, oltre alla connotazione specificamente relativa alla professione del soldato, designava in genere la condizione del subordinato, del funzionario pubblico. Anzi, nel tardo impero e nelle monarchie romano-barbariche il secondo significato finì col prevalere sul primo, e la locuzione *militare alicui*<sup>2</sup> con l'assumere sempre più

il valore di «prestar servizio a qualcuno». Questo significato di subordinazione doveva pesare a lungo sui destini semantici della parola *miles*, impedendone o quanto meno ostacolandone la promozione. Dopo le riforme militari carolingie questo termine, oltre a qualificare come anche prima tutti coloro che in genere e a qualunque titolo portavano le armi, si andò

restringendo a due fondamentali categorie di armati: da una parte i membri delle

1. Cioè nel latino in uso nel basso Medioevo (secoli XI-XV).
2. L'espressione significa letteralmente "essere al soldo di qualcuno/prestare servizio a qualcuno".

milizie private, dei *comitatus*<sup>3</sup>, di quelle che sarebbero state più tardi le «masnade» feudali; dall'altra gli appartenenti all'élite che avevano beni sufficienti a provvedersi del costoso equipaggiamento previsto - dai capitolari<sup>4</sup> in poi - per armarsi di tutto punto, fossero essi liberi proprietari o *vassi*, o, ancora, per esempio in area franco-orientale, servi provvisti del necessario per procurarsi armi pesanti e cavallo. Le une e l'altro, del resto, erano sempre più necessari ai *militēs*: e, difatti, nella Francia meridionale questi erano detti *caballarii* o *cavallarii*, con una parola che ricalcava direttamente il lessico volgare ed era, al medesimo tempo, più aderente alla realtà. Così, l'idea del *miles*, del guerriero, divenne almeno dal IX secolo inscindibilmente legata alle armi pesanti e soprattutto al cavallo, che le necessità belliche del tempo avevano reso indispensabile e il cui possesso era per così dire la «soglia» al di sotto della quale non ci si armava. Gradualmente il termine *miles* cominciò, con sicurezza sempre maggiore e forse anche grazie alla rinnovata fortuna della cultura classica dopo la «rinascita» carolina, a sostituire altri termini, d'origine viceversa volgare, quali ad esempio *vassus*, giacché la funzione militare era la principale giustificazione del rapporto di vassallaggio; e con esso si intese non solo il guerriero, ma specificamente il guerriero a cavallo, quasi che il fante - per quanto le fanterie non scomparissero mai del tutto - non fosse propriamente un guerriero. Alla fine dell'XI secolo Richerio di Saint-Rémi<sup>5</sup> dava la prova definitiva di ciò con il contrapporre la parola *miles* alla parola *pedes*. Egli usò come intercambiabili i termini *ordo militaris* e *ordo equestris*<sup>6</sup>, non lasciando così adito al dubbio. Con ciò, insomma, *miles* divenne sinonimo di *eques* e tese anzi a soppiantarli, per quanto quest'ultimo sopravvivesse, soprattutto nel lessico di autori particolarmente dotti, quali Guiberto di Nogent<sup>7</sup>: l'osmosi fra le due parole era tale che con *militare* si poteva rendere il senso di cavalcare.

Quando a partire dall'XI secolo il volgare francese avrebbe dovuto tradurre la parola *miles*, non avrebbe esitato a impiegare il più chiaro e realistico termine *chevalier*<sup>8</sup>. Ma una storia univoca della cavalleria europea, nelle sue origini come nel suo sviluppo, sarebbe improponibile. Lo schema generale è forse valido dappertutto: la necessità d'un armamento pesante e costoso fece sì che in tutto l'Occidente si sviluppas-

se, a partire dall'VIII-IX secolo - raggiungendo forme stabili nel X e costruendosi poi una cultura e un'autocoscienza - un ceto di professionisti delle armi, in genere di libera condizione (ma non sempre, in aree quali ad esempio la Fiandra, la Lorena, la Germania), provvisti di beni sotto forma di beneficia o di allodî tali da mantenere il loro equipaggiamento, oppure facenti parte del seguito d'un senior che passava loro il necessario, li forniva di armi e cavalli e li gratificava di donativi.

Ogni troppo rigida e generica definizione del cavaliere va pertanto esorcizzata. La vecchia equazione, proposta da Guilhiermoz<sup>9</sup>, tra il concetto di *miles* e quello di *nobilis, liber*<sup>10</sup>, *vassus*, e di questi ultimi tra loro, non ha retto all'usura della critica; e abbandonata, poi ripresa e ridiscussa l'idea di Bloch - in parte dipendente da Guilhiermoz - secondo la quale la cavalleria sarebbe stata la matrice della nobiltà feudale. Il *miles* non era o poteva non essere «nobile», dacché la nobiltà era un fatto legato soprattutto alla stirpe - ma anche alla potenza e alla detenzione d'una signoria con l'esercizio delle relative prerogative - mentre la cavalleria alla sua origine fu, e a lungo rimase, un fatto squisitamente personale, connesso a un servizio militare prestato e indipendente da altre circostanze. Né è proponibile l'equazione tra cavalleria e vassallaggio, anche se nella realtà parecchi cavalieri potevano essere vassalli, casati o no, dal momento che v'erano anche cavalieri la condizione dei quali era di liberi alloderi<sup>11</sup>. Né vale infine dappertutto il rapporto tra cavalleria e libertà - che sarebbe divenuto normale nella Francia alla fine del XII secolo e nel XIII - perché esisterono anche cavalieri di condizione ministeriale<sup>12</sup>, cioè personalmente non libera. Se differenti erano il rango, la condizione personale, il livello sociale ed economico dei cavalieri, simile doveva essere semmai il loro «genere di vita». Quel che tutti li differenziava da quanti, liberi o no, non portavano le armi ed erano quindi soggetti al banno dominiale, era l'essere da esso esenti. Per loro, che in caso di guerra facevano capo al rispettivo signore - anche quando non vivevano sempre presso di lui come componenti la sua *mesnie*<sup>13</sup> - egli era non il dominus, il padrone e il giustiziere, come per i rustici, bensì il senior, il «vecchio»: appellativo misto di timore e di affettuosa confidenza soldatesca, qualificante un rapporto fraterno, cameratesco, risultante di una comunità di vita e di espe-

rienze che poneva da canto e in sottordine qualunque altra differenza. [...] Tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo maturò e si perfezionò, praticamente in tutta la Francia, la distinzione dei laici in due grandi categorie: i *militēs* - termine che finì con l'essere generalmente portato anche dagli appartenenti ai ranghi più alti della feudalità - e i rustici. Tale distinzione acquistò valore e rilievo politico-sociale con l'insediamento della signoria bannale<sup>14</sup>, tra la fine dell'un secolo e l'inizio del successivo, che sottopose i rustici alla giustizia e alle consuetudini dominiali, dalle quali i *militēs* erano esenti. La superiorità di questi su quelli risaltava dunque sotto tre aspetti: quello tecnico (la grande funzionalità dell'uomo a cavallo in guerra), quello sociale (il legame tra uso del cavallo e genere di vita superiore), quello giuridico-istituzionale (la limitazione del servizio militare a un'élite esentata dal banno). Soprattutto come titolo personale, usato cioè

3. Uomini d'arme al servizio di un *comes* nella circoscrizione territoriale governata da questo.

4. Si definiscono «capitolari» le serie di leggi e ordinanze emanate dai sovrani franchi.

5. Monaco e annalista francese vissuto nel X secolo e allievo di Gerberto di Aurillac (papa Silvestro II).

6. Cioè i cavalieri.

7. È stato un monaco benedettino vissuto tra la seconda metà dell'XI e il primo ventennio del XII secolo, cronista e teologo, abate del monastero di Notre-Dame a Nogent.

8. Cavaliere, in antico francese.

9. Uno storico francese del XIX secolo, autore di un testo sulla nascita della nobiltà in Francia nel Medioevo.

10. Cioè il cittadino libero.

11. L'autore fa qui riferimento sia a coloro che erano legati ad un signore da un patto vassallatico, in virtù del quale potevano anche essere domiciliati presso la *curtis* del signore (e per questo detti «casati»), sia a coloro che possedevano terre in piena proprietà, gli allodî, che per questo motivo sono detti allodieri.

12. Si tratta di agenti signorili non liberi, che pur svolgendo importanti attività per il signore, in materia economica e giurisdizionale, avevano scarsa autonomia a livello patrimoniale e matrimoniale.

13. La «mesnie» è una specie di piccola comunità formata dal padre, capofamiglia, con la moglie e i figli, i nipoti, i domestici, gli amici.

14. Istituto medievale nel quale il potere giurisdizionale era esercitato da grandi possidenti terrieri, sia laici che ecclesiastici, anche su persone e beni non appartenenti al proprio patrimonio fondiario.

in funzione appositiva, *miles* tese a rimpiazzare l'altro termine, *nobilis*, sul quale aveva il vantaggio di essere più chiaro: insomma, *miles* designava ormai «gli uomini liberi della classe superiore che non conosceva la costrizione, ma solamente delle obbligazioni vassallatiche».

Resta, beninteso, da chiedersi fino a che punto con *miles* gli uomini e le fonti del tempo intendessero già fino dal X secolo indicare tutti e soli i valori designati poi dal vocabolo francese *chevalier*. Studi particolari, condotti su autori singoli, hanno portato a risultati più articolati; per esempio, in Richerio di Saint-Rémi, esso poteva ricondursi almeno a tre distinte categorie di concetti: quello puramente militare, quello vassallatico e infine quello più sfumato designante i guerrieri di condizione superiore a quella di semplici armigeri, ma pur sempre dipendenti strettamente da un signore e da lui protetti, «guardie-servitori» insomma; a ogni modo, in questo autore risulta con chiarezza estrema che il gruppo dei *militēs* è di condizione decisamente inferiore a quello da lui designato come gruppo dei *principes* o *magnates*.

Restava insomma sulla parola *miles* la forte ipotesi semantica indicante subordi-

nazione e servizio: per questo a lungo - in Francia ancora addentro nell'XI secolo, in Lorena e in Germania ancora nel XII e XIII - si distinsero i *militēs* dai grandi nobili, detti *principes*, *magnates*, *proceres*, *optimates*. Questa condizione d'inferiorità gerarchica, insieme con la funzione gregaria svolta dai *militēs* nei confronti dei seniores e all'intercambiabilità pratica dei termini *miles* e *vassus*, doveva legare strettamente la figura del *miles* a un rapporto di subordinazione, espresso dalla locuzione *militare alicui* che è stata fonte di parecchi equivoci, ingenerando l'idea che il cavaliere dovesse per forza essere inserito in una catena di dipendenze, dovesse essere «cavaliere di qualcuno». Il che, per esatto in parte che potesse essere sul piano pratico del X secolo - meno lo sarebbe stato in seguito - non lo era per nulla sul piano concettuale, giacché concetti come *militare*, *militia*, *miles*, esprimono tutti una qualità, non un rapporto da uomo a uomo. Il senior che avesse parlato di un «suo» *miles* avrebbe inteso indicare il tipo di servizio che da lui gli veniva fornito, senza includere in ciò l'idea d'una necessaria subordinazione che i suoi *militēs* gli dovessero in quanto tali: «come dice, se necessario,

«il mio chierico», senza che nessuno abbia mai ipotizzato che il termine *clericus* possa portare con sé l'idea di una devozione ad un uomo». L'uso della parola *miles* con un annesso contenuto subordinativo si mantenne soprattutto nella letteratura ecclesiologica<sup>15</sup>, com'è ovvio quando si pensi che la meditazione antropologico-sociale tendente a fissare una gerarchia di valori societari si sviluppò essenzialmente nell'ambito di quella letteratura.

15. Con l'espressione «letteratura ecclesiologica» si intende quella serie di scritti e trattati relativi all'esistenza, alla costituzione e alle caratteristiche della Chiesa.

#### METODO DI STUDIO

**I** Individua le tappe che portarono al cambiamento del significato della parola *miles* e **rendilo riconoscibile** attraverso dei titoli che **scriverai** a margine del testo.

**B** Spiega per iscritto in che cosa consiste lo «schema generale» descritto da Cardini e che cosa caratterizza i cavalieri tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo.

**C** Spiega il rapporto esistente, secondo l'autore, tra vassalli, nobili e cavalieri e quello esistente tra *militēs* e rustici.

## 18d LAMBERTO DI ARDRES DIVENIRE CAVALIERE

Lamberto di Ardres, *Storia dei conti di Guines*, SS 24, 91, 93, trad. in *Antologia delle fonti bassomedievali*, a c. di S. Gasparri, A. Di Salvo, F. Simoni.

Si diventava cavaliere passando attraverso un vero e proprio rito di passaggio, quello dell'addobramento. Si tratta di una solenne cerimonia pubblica con la quale il giovane entrava pienamente nell'età adulta. Egli riceveva simbolicamente le insegne del nuovo rango: le armi, i fregi e i giuramenti delle persone fedeli alla sua famiglia. Il testo che qui viene offerto, tratto dalla *Storia dei conti di Guines*, scritta dal chierico parigino Lamberto di Ardres tra il 1194 e il 1198, ci descrive

### Come Arnaldo fu fatto cavaliere

Il conte, suo padre di degna memoria, fece conoscere con gesti esteriori e segni molto evidenti quanto fosse la gioia per l'arrivo di Arnaldo suo figlio. Nell'anno del Signore 1181, il giorno di Pentecoste, convocò nella sua curia presso Guines i suoi figli, i suoi conoscenti. E alla presenza di questi egli donò a suo figlio l'alapa<sup>1</sup> militare - il colpo che non deve essere restituito - e lo consacrò uomo completo con i dovuti giuramenti. Con lui onorò

con gli strumenti militari, i ricchi corredi e i giuramenti anche Eustacio di Salpervico, Simone de Nelis, Eustacio di Elceco e Walone di Preuris. Tutti questi passarono insieme tutto il giorno solenne fra vini e lautissimi e delicatissimi cibi. Infine Arnaldo, appena indossate le vesti cavalleresche, apparve ai fannulloni, ai garzoni, ai parassiti e ai giocolieri, che invocavano il suo nome, e li accontentò tutti con doni, cosicché ottenne come ricompensa la loro lode e il loro favore. Che tutto quello che poteva essere recuperato non era

brevemente un caso esemplare di questa cerimonia. Nel 1181 infatti il conte Baldovino II di Guines, nell'attuale Alta Francia, concedeva il titolo di cavaliere a suo figlio Arnaldo che in precedenza era stato inviato, per essere formato fuori dalla casa paterna, presso il conte delle Fiandre. Vengono descritte le diverse fasi della cerimonia (la consegna delle insegne e l'uscita pubblica del nuovo cavaliere nel momento della festa), ma anche una chiara indicazione delle aspettative che tutti nutrivano nei confronti del nuovo cavaliere. Egli infatti doveva lasciare la sua terra per andare insieme ad altri membri della corte alla ricerca di onore e gloria pubblica.

stato risparmiato, e elargì loro attingendo alle sue cose e a quelle degli altri: cosicché egli rimase talmente spogliato di tutte le sue cose come il giorno in cui aveva iniziato. Il giorno seguente fu ricevuto in chiesa, nella sua Ardres. Con una processione, mentre suonavano le campane e i monaci e il clero intonavano in sua lode e in divina letizia *Summae Trinitatis vir-*

1. Cioè «colpo, schiaffo».

*tus et honor* (alla Somma Trinità virtù e onore), e il popolo vociferava ed esultava. Da quel giorno, frequentando i tornei, per quasi due anni girò molte regioni, senza rinunciare del tutto all'aiuto e alla protezione paterni; e a lui fu sempre compagno indivisibile Eustacio di Salpervico. [...] Pertanto, come abbiamo già detto, Arnolfo di Guines, affidato in custodia dal

padre ad Arnolfo di Caioco, associatosi Eustacio Rasorio, Eustacio di Salpervico e Ugo di Mainis, suoi familiari e collaterali, ed Enrico di Champagne e molti altri nobili cavalieri, decise di allontanarsi dalla patria verso altre regioni per amore dei tornei e per cercare la gloria, piuttosto che rimanere nell'ozio in patria senza le follie della guerra, e questo soprattutto per vi-

vere gloriosamente e arrivare ad ottenere l'onore del secolo.

#### **METODO DI STUDIO**

**Individua**, nel racconto di Lamberto di Ardres, le fasi che compongono il rito dell'investitura e **trascrivilo** sul quaderno in forma di scaletta.  
**Spiega** chi è il protagonista del racconto e **descrivi** la sua nuova vita da cavaliere.

FRANÇOISE AUTRAND

## Lo Stato territoriale e nazionale

*Assai diversi e spesso in conflitto tra loro, gli Stati europei nel Trecento e Quattrocento sono accomunati da alcuni tratti specifici: sono monarchici, quindi retti da un re riconosciuto dai sudditi come padre della nazione e protettore del popolo; sono territoriali, vale a dire delimitati da frontiere entro le quali il re esercita la giustizia, il fisco, il potere militare; sono nazionali, in quanto i loro popoli si riconoscono come partecipi di una comune storia e tradizione. Se sino ad allora l'uomo medievale aveva trovato la propria identità nella fede cristiana prima e più che in altre dimensioni come l'appartenenza a un popolo, a una classe o mestiere, a una comunità regionale o cittadina, a partire dai secoli XIII e XIV l'uomo comincia a riconoscersi anche nella comunità nazionale cui appartiene: senza cessare di sentirsi "cristiano", è ora orgoglioso di essere francese, inglese, boemo o polacco.*

*A favorire il sorgere di questo sentimento è l'affermazione della monarchia, che avvicina tra loro i sudditi nel comune ossequio e nell'affezione al re, la rinascita degli studi storici che celebrano le gesta di eroi, sovrani e santi nazionali e ricostruiscono le vicende del Regno, i conflitti militari (come quello che oppone per cent'anni Francia e Inghilterra) che rafforzano la solidarietà tra connazionali e l'avversione per i popoli nemici.*

*Accade così che di fronte a un'invasione o a un'imboscata tesa al proprio sovrano, abitanti di regioni sino ad allora divise da tradizioni, consuetudini, e talvolta lingua e cultura, si armino per difendere la nazione in pericolo o si tassino per riscattare il re fatto prigioniero: sottrarsi a questi doveri è sentito come un tradimento ed è universalmente condannato. Si diffonde la tendenza a rifiutare abitudini o costumi di origine straniera o comunque sentiti come tali: in Inghilterra, nel corso della guerra dei Cento anni, la corte e i tribunali abbandonano la lingua francese, introdotta dalla conquista normanna e sino ad allora considerata segno di civiltà e distinzione, per l'uso della lingua nazionale inglese; la satira popolare, ma anche quella colta si accaniscono nella derisione delle usanze e tradizioni dei popoli stranieri, di cui pongono in ridicolo il carattere, le abitudini alimentari e il folclore.*

*Le tradizioni storiche e religiose vengono rilette nelle nuove prospettive nazionali: un popolo rivendica un'ascendenza illustre o mitica (con azzardate forzature l'origine della nazione è fatta risalire a eroi greci o latini: i parigini rivendicano la discenden-*

za da Paride, i londinesi da Albione, fondatrice della Troja Nova), celebra le virtù sacre e taumaturgiche del proprio sovrano, la nobiltà e il coraggio dei propri eroi, il particolare fervore religioso dei santi protettori: ogni nazione ne vanta almeno uno (Olaf in Norvegia, Andrea in Scozia, Stanislao in Polonia, Luigi in Francia) e a esso rivolge le sue preghiere quando la patria è in pericolo, una battaglia decisiva è imminente, il sovrano è minacciato.

La parola "Stato", così come la intendiamo noi oggi – comunità politica unita dalle medesime leggi e dallo stesso governo –, non esisteva ancora in alcuna lingua europea. Si parlava di *Regnum*, di *Corona*, di *respublica* in modo particolare. Solo nel Cinquecento incominciò ad affermarsi il significato attuale della parola, ma è significativo che da allora tutte le lingue europee di origine latina o germanica, così come la lingua ceca, con l'eccezione delle lingue slave, abbiano coniato la parola "Stato", prendendo la radice latina *status*. Era il segno di una lunga evoluzione, che, compiutasi nel secolo XV, aveva dato origine a una realtà comune all'Europa intera. Con un certo margine di approssimazione teorica, possiamo definire questo Stato nascente attraverso la comunità che ne è fondamento, fatta di uomini uniti dalla coscienza di una storia comune e dalla volontà di vivere insieme, dalla sovranità del potere al quale hanno dato il loro consenso, dal territorio sul quale questa sovranità si esercita. Un Paese e un re: in questo consiste lo Stato alla fine del Medioevo.

Anche se mancano ancora alcuni elementi che nella nostra esperienza caratterizzano lo Stato, nel secolo XIV e XV in tutta l'Europa il contenuto essenziale esiste già: *lo Stato, qualunque esso sia, è uno Stato territoriale*. I confini, che dagli inizi del Quattrocento hanno guadagnato in consistenza, sono diventati frontiere. Da lungo tempo si concepivano i confini di un Regno come una semplice linea inscritta nel paesaggio: ora poteva essere un fiume (nel Trentino l'Avisio segnava i confini tra l'Italia e la Germania), ora una strada che svoltava all'altezza di un albero o di un ponte, seguendo la linea di confine delle signorie, che erano delimitate alla stessa stregua dei modesti campi. Il trattato di Verdun, che nell'843 divise l'Impero di Carlo Magno fra i tre figli di Ludovico il Pio, si ispirò a questo principio e segnò così profondamente la storia dei Regni, da meritarsi l'appellativo di «carta territoriale dell'Europa». Ma soltanto nel momento in cui un re esercita la sua sovranità, questi confini assumono un significato anche politico. La sovranità dapprima coincide con la giustizia. Quando il re di Francia, san Luigi, stabilì che in ogni tribunale del re ci si poteva appellare alla giustizia suprema, cioè al parlamento regio, i confini del Regno, prima nozione assai vaga, assunsero di colpo un significato ben preciso: al di qua di essi si cade sotto la competenza dei giudici del re, al di là si sfugge a essa. E negli anni difficili del Quattrocento, si videro persone che, oppresse dal fisco, fuggivano dai "confini del Regno" e passavano le frontiere per sottrarsi agli agenti della fiscalità regia e alle loro procedure giudiziarie. Questa nuova funzione della frontiera esige che il suo tracciato sia meglio definito e a questo si arriva spesso approfittando delle ingarbugliate situazioni locali. Nel 1299 Filippo il Bello e Alberto di Asburgo, in un incontro vicino a Vaucouleurs, si accordarono per fissare in un settore litigioso la frontiera tra l'Impero e il Regno, lungo la quale vennero piantati dei cippi di rame sbalzato: la faccia rivolta ad ovest rappresentava il fiore del giglio, quella rivolta a est l'aquila imperiale.

Ben presto lungo i confini appaiono gli uffici di dogana. Nella ricerca di risorse indispensabili, gli Stati che si stanno formando, dalla fine del secolo XIII, adottano la pratica, di origine orientale e mediterranea, di tassare il commercio estero, le importazioni, le esportazioni, o le une e le altre. Favorito dalle condizioni naturali e dalla produzione locale, lo Stato inglese fornì un modello riuscito: tassò l'esportazione della lana – sciolta o in panni – e del cuoio ricavati dalle pecore delle Midlands, che venivano

agevolmente indirizzati verso le città industriali del continente. L'imposta fu decisa nel 1275, ma fu necessario attendere circa un secolo perché nel 1363 fosse messo a punto il sistema di riscossione più favorevole allo Stato e più accettabile dai consumatori: tutta la lana inglese esportata nel continente, a eccezione di quella negoziata per il mercato italiano, doveva passare per il porto di Calais dove gli appaltatori delle tasse percepivano l'imposta. Qualche decennio dopo, nel 1399, tre o quattrocento mercanti formarono la Compagnia della Dogana di Calais che, in cambio del prelievo della tassa, ottenne il monopolio dell'esportazione della lana.

L'organizzazione della riscossione delle imposte era così perfezionata, ma ci volle molto tempo prima che il re di Inghilterra ne traesse degli introiti ragguardevoli. Nel parlamento il cancelliere inglese era seduto su un sacco di lana; in questo modo ciascuno poteva vedere quali fossero le basi della monarchia: la lana e un'imposta riscossa adeguatamente. Il re inglese aveva tratto un grande vantaggio dalla frontiera nella costruzione dello Stato.

La frontiera non è solo un limite politico e fiscale, ma anche militare, lo spazio, cioè, che separa dall'avversario innanzi tutto, o più semplicemente dal vicino. In questo modo, a partire dal secolo XIV, vengono definiti sia gli antichi *borders*, la linea degli scontri militari tra Inghilterra e Scozia, sia la catena dei Pirenei che separa la Francia dalla Castiglia, sua alleata. Nel Trecento la frontiera diventa una realtà nella Savoia e nel Béarn. Nella Francia del secolo XV si sostiene che il re ha il diritto di esercitare una sorveglianza speciale sui castelli situati «*en frontière du royaume*», qualunque sia il loro signore. Guarnigioni regie sorvegliano ormai «*les bonnes place de la frontière*». Anche il mare, o meglio la sua linea costiera, diventa oggetto di spartizione tra gli Stati, non senza discussioni e conflitti, regolati attraverso l'arma del codice o più spesso della rappresaglia con «*lettres de marque*». In Italia, dove Venezia avanza la pretesa di esercitare la sua giurisdizione su tutto l'Adriatico e Genova su tutto il mar Ligure, si impone la dottrina del giurista Bartolo, secondo la quale lo Stato ha autorità sul mare che si trova vicino alle sue rive per una distanza pari a quella percorsa in due giorni di navigazione, cioè circa 150 km. Sulle rive de La Manica, del mare del Nord e dell'Atlantico, per giungere a un accordo ci volle più tempo. Furono i fiamminghi a prendere l'iniziativa e tra il 1370 e il 1414 fu adottato e generalizzato il sistema dello *Stroom*, corrispondente a una fascia di mare lungo la costa profonda circa 20 km (cioè la distanza dalla quale in una giornata di bel tempo, guardando da una nave in mare, si poteva distinguere la costa), che era sottomessa alla giurisdizione dello Stato rivierasco. Dal momento che Lubeca introdusse un sistema analogo per il mar Baltico, si può dire che nel Quattrocento esista la nozione di mare territoriale, complemento dello Stato territoriale.

Se da una parte lo Stato nuovo si definì meglio nello spazio, dall'altra tuttavia non si identificò sulla base della nazionalità, intesa come una comunità di persone abitate all'interno di rigide frontiere. Fu necessario molto tempo perché lo Stato giungesse a imporre loro una nazionalità e per questo si dovette attendere che lo Stato divenisse nazionale. Occorsero molte guerre, molto tempo e il fallimento di due paci impossibili perché i francesi e gli inglesi, per molti anni solidali tra loro, si trovassero del tutto stranieri gli uni agli altri. Nel secolo XIV, per i principi e i cavalieri non esisteva l'ostacolo di una frontiera tra la corte del re d'Inghilterra e quella del re di Francia. Basti ricordare che il connestabile Olivier de Clisson aveva trascorso l'infanzia alla corte inglese e aveva fatto le prime esperienze militari all'assedio di Rennes, difesa da Du Guesclin, e che questo potente cavaliere bretone aveva 34 anni quando Carlo V riuscì a portarlo dalla sua parte e a concludere con lui un trattato di alleanza. Qualche anno più tardi le cose erano cambiate, almeno nel pensiero di taluni. Il conte di Saint-Pol, trattenuto in Inghilterra come «*counteise pouson*», volle sposare Mahaut de Holand, sorella del re inglese. Venuto a conoscenza di questo matrimonio, Carlo V sospettò di

tradimento il conte di Saint-Pol, al punto da confiscargli un castello che possedeva vicino alla frontiera di Calais. Questo gesto suscitò lo stupore di numerosi signori della corte di Francia, come Froissart che lo giudicò «troppo duro». Ciascuno di loro ritenne giusto che il giovane Carlo VI, sin dal primo anno del suo Regno, perdonasse il conte di Saint-Pol, nello stesso momento in cui riconsegnava a Clisson la spada di conestabile. Vennero poi la conquista lancasteriana, la guerra civile, l'occupazione inglese: bisognava oramai operare una scelta di campo, essere cioè inglesi o francesi, o l'uno o l'altro, non tutti e due. La guerra, da una parte, fece sorgere in alcuni ambienti un sentimento nazionale, dall'altra, impose a tutti una nazionalità. Durante l'occupazione, Jeannette Roland, una giovane parigina, andò in sposa a un inglese, ma, una volta partiti gli inglesi e riconquistata Parigi da Carlo VII, il parlamento cassò questo matrimonio perché Jeannette era francese e non poteva sposare un nemico diventando *anglésche*. La nazionalità era diventata una scelta obbligatoria.

Nessun principe, tuttavia, avrebbe potuto imporre ai suoi sudditi una nazionalità senza il loro consenso. Nel Quattrocento uno Stato non può esistere senza essere fondato su una nazione. Il sentimento nazionale del Medioevo e il suo ruolo nella formazione dello Stato, furono oggetto di controversie. È indubbio che nazione e sentimento nazionale nel secolo XV non sono la stessa cosa che nel secolo XIX o XX e che non ovunque hanno raggiunto lo stesso livello nella loro evoluzione. È vero che talvolta si sono formati in contrasto con lo Stato, come nel caso della nazione ceca plasmatasi nel corso di una violenta reazione contro lo Stato tedesco, ma nella maggior parte degli Stati occidentali, dal più al meno, si è formata una coscienza nazionale. In questo processo lo Stato giocò una parte attiva, ad esempio nello sforzo profuso per diffondere l'uso di una lingua comune. All'inizio del secolo XIV, una cinquantina d'anni dopo la fine della «riconquista» iniziata dalla città di Porto, culla della monarchia e della nazione portoghese, Dionigi I - *rei lavrador* - impose il portoghese, dialetto del Nord, come lingua ufficiale del Regno. In Inghilterra, all'inizio del secolo XV, Enrico IV ed Enrico V, nel corso della loro politica aggressiva verso la Francia, incitarono l'aristocrazia e la corte a non parlare più francese, ma inglese. In contrasto con l'antica tradizione diplomatica, Enrico V giunse al punto di scrivere a Carlo VI in lingua latina. Ovunque l'azione del principe sarebbe stata vana senza la lenta maturazione della comunità politica e senza la proiezione verso lo Stato nazionale di potenti sentimenti di solidarietà. L'amore verso il proprio Paese è rivolto alla terra natale, di cui ciascuno a colpo d'occhio può scorgere i confini all'orizzonte ed è verlagato i confini di questi atteggiamenti negli uomini del Quattrocento. Capire che l'interesse di ognuno si colloca nel quadro dell'intero Regno e non solo negli stretti confini del proprio paese, passare dallo spirito di campanile al sentimento nazionale: è questo il processo di maturazione che ha fatto nascere l'amore di patria, più o meno forte, più o meno elaborato, e che l'ha indirizzato verso lo Stato.

La fedeltà alla fede cristiana e alla Chiesa universale avrebbero potuto fare da ostacolo allo sviluppo del sentimento nazionale, ma non fu così perché il sentimento religioso, tanto intenso nel secolo XV, venne in aiuto allo Stato. In un periodo in cui il culto dei santi era fiorente, il fervore religioso dei fedeli si indirizzò principalmente verso i santi protettori del re e della nazione. Ogni Stato ebbe il suo santo, venerato dalla gente: da san Marco a Venezia a sant'Olaf in Norvegia, da sant'Andrea in Scozia fino a santo Stanislao in Polonia. Lo sviluppo della pietà individuale favorisce la diffusione dei libri in lingua volgare, che intaccano il monopolio del latino: in Inghilterra si legge la Bibbia nella traduzione inglese fatta da Wycliff, in Boemia si prega, si canta, si legge la Bibbia in lingua ceca. La crisi del papato favorisce la formazione delle Chiese nazionali. È vero che anche in questo caso il ruolo dello stato è determinante, ma esso esprime pienamente i desideri profondi della nazione. Il popolo cristiano non vuole più vedere sui seggi episco-

pali della Francia del Nord e neppure nelle curie preti che parlino la lingua *d'oc* o che si esprimano in modo incomprensibile, si tratti pure (e in realtà lo sono) di cugini del papa. È quanto si sostiene nel *Songe du Vergier* scritto al tempo di Carlo V. A partire dal secolo XIV in Spagna non sono più graditi i prelati italiani. Ciascuno Stato e ciascuna nazione avverte sempre di più l'originalità della propria Chiesa. In Inghilterra all'inizio del secolo XIV la caratteristica della Chiesa consiste nella sua autonomia verso Roma e nella tutela che su di essa esercita la monarchia. Il trasferimento del papa ad Avignone, che coincide con gli inizi della guerra dei Cent'anni, colora di patriottismo l'ostilità nei confronti del papato: gli inglesi, chierici o laici, rifiutano la centralizzazione e la fiscalità pontificia perché ai loro occhi non sono altro che strumenti atti a rafforzare il nemico francese. Il parlamento si unisce al re per rinsaldare l'indipendenza della Chiesa inglese, che trova la fierezza della sua singolarità nella ricerca dei precedenti storici che possono giustificare questa situazione: di fronte a Roma si proclama l'*Ecclesia anglicana*.

Tutto ciò contribuisce a dare consistenza al sentimento nazionale molto prima che i popoli ne prendano coscienza. Un primo segno si avverte già alla fine del secolo VIII: quasi tutti gli Stati occidentali prendono allora un nome, d'origine storica o geografica, d'uso popolare o di creazione erudita, ma che non è il nome di un principe né quello di una dinastia, e che serve a esprimere l'unità di un popolo in un quadro territoriale posto sotto l'autorità di un potere comune. In Inghilterra sono le guerre con la Scozia e le minacce di uno sbarco francese a far prendere coscienza alla nazione della sua unità intorno al re o contro il re. In Boemia, anche se il movimento hussita non si confonde con un movimento nazionalista, la resistenza all'imperatore Sigismondo, erede della Corona boema, dà alla nazione ceca i suoi eroi, i suoi martiri e la sua epopea. In Spagna e in Portogallo, prima la «riconquista», poi la persecuzione degli ebrei e dei musulmani, svolgono un ruolo analogo. In Francia, infine, vent'anni di occupazione inglese raggiungono l'obiettivo difficile di unificare all'interno di una stessa nazione i Paesi del Nord e quelli del Sud, che divisi da secoli di odio e di disprezzo non hanno in comune né la lingua, né il diritto, né gli interessi economici.

[F. Autrand, *Crisi e assestamento delle grandi monarchie quattrocentesche*, in *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Utet, Torino 1986, pp. 732-736]

torto o ragione? Che m'importa la tardiva decisione di uno storico a tale riguardo? Noi gli chiediamo soltanto di non lasciarsi ipnotizzare dalla propria scelta al punto di non riuscire più ad ammettere che un'altra sia stata un tempo possibile. La lezione dello sviluppo intellettuale dell'umanità è, nondimeno, chiarissima: le scienze si sono sempre mostrate tanto più feconde e, di conseguenza, tanto più utili alla stessa pratica, quanto più deliberatamente abbandonavano il vecchio antropocentrismo del bene e del male. Oggi si riderebbe di un chimico che mettesse da un lato i gas cattivi, come il cloro, e dall'altro i buoni, come l'ossigeno. Ma, se la chimica ai suoi primordi, avesse adottato questa classificazione, avrebbe rischiato fortemente di impantanarsi a tutto scapito della conoscenza dei corpi.

Si può ammettere che un capitano che dia battaglia, si sforzi di solito di vincerla. Se la perde a forze approssimativamente eguali, sarà perfettamente legittimo dire che ha manovrato male. Questo accidente gli era abituale? Non si uscirà dal più scrupoloso giudizio di fatto osservando che, senza dubbio, non era un buon stratega. Si consideri inoltre una misura di carattere monetario il cui scopo era, supponiamo, di favorire i debitori a spese dei creditori. Qualificarla come ottima o come deplorabile equivarrebbe al prendere posizione a favore di uno dei due gruppi, cioè a dire, trasportare arbitrariamente, nel passato, un concetto affatto soggettivo del pubblico bene. Ma immaginiamo che, per caso, l'operazione destinata ad alleggerire l'onere dei debiti abbia portato in pratica – è già accaduto – a un risultato opposto. «È fallita», diciamo, senza che con ciò si faccia altro che constatare onestamente una realtà. L'atto mancato è uno degli elementi essenziali dell'evoluzione umana, nonché di ogni psicologia.

Non basta. Il nostro generale ha per caso volontariamente guidato i suoi uomini alla sconfitta? Non si esiterà ad affermare che ha tradito: perché così, di solito, viene definito alla buona un tale comportamento. La storia sarebbe di una delicatezza alquanto pedantesca se respingesse l'aiuto del semplice e diritto lessico dell'uomo comune. Resterà poi da vedere ciò che la morale comune del tempo o del gruppo pensava di un simile atto. Il tradimento può essere, a suo modo, una forma di conformismo: basti pensare ai "condottieri" della vecchia Italia.

Una parola domina e illumina i nostri studi: "comprendere". Non diciamo che il buono storico è senza passioni; ha per lo meno quella di comprendere. Parola, non nasciamocelo, gravida di difficoltà, ma anche di speranze. Soprattutto, carica di amicizia. Persino nell'azione, noi giudichiamo troppo. È così comodo gridare: «Alla forca!». Non comprendiamo mai abbastanza. Colui che differisce da noi – straniero, avversario politico – passa, quasi necessariamente, per un malvagio. Anche per condurre le anime; e tanto più per evitarle, quando si è ancora in tempo. La storia, pur che vasta esperienza delle varietà umane, un lungo incontro degli uomini. La vita, al pari della scienza, ha tutto da guadagnare da che questo incontro sia fraterno.

[M. Bloch, *Apologia della storia*, trad. di C. Pischetta, Einaudi, Torino 1969, pp. 123-127]

le di prova. Ma punire l'omicida presuppone che si consideri colpevole l'omicidio: il che, tutto considerato, non è che un'opinione sulla quale non tutte le civiltà si sono trovate d'accordo.

Per lungo tempo, si vide nello storico una specie di giudice degli Inferi, incaricato di distribuire elogi o condanne agli eroi morti. Bisogna credere che quest'opinione risponda a un istinto fortemente radicato, perché tutti i professori che si son trovati a correggere lavori di studenti sanno quanto difficilmente i giovani si lascino dissuadere dal rappresentare, dall'alto dei loro scanni, la parte di Minosse o di Osiride. Vale più che mai la frase di Pascal: «Ciascuno crede di essere Dio, giudicando: "questo è buono o cattivo"». Si dimentica che un giudizio di valore non ha ragione di essere se non come preparazione di un'azione e ha senso soltanto in rapporto a un sistema, volontariamente accettato, di punti di riferimento morali. Nella vita quotidiana, le esigenze del comportamento ci impongono questa etichettatura, di solito molto sommaria. Là dove non possiamo più nulla, là dove gli ideali comunemente accettati differiscono profondamente dai nostri, essa non è che un impaccio. Siamo davvero tanto sicuri di noi stessi e del nostro tempo, per separare, nella folla dei nostri padri, i giusti dai reprobri? Assolutizzando i criteri, puramente relativi, di un individuo, di un partito, di una generazione, che stupidaggine applicarne i dettami al modo con cui Silla governò Roma o Richelieu gli Stati del re cristianissimo! Siccome poi niente è per sua natura più variabile di siffatte sentenze, soggette a tutti gli ondeggiamenti della coscienza collettiva o del capriccio personale, la storia, permettendo troppo spesso che l'"albo d'oro" avesse la meglio sul "registro d'esperimenti" si è guadagnata gratuitamente la fama di essere la più incerta delle discipline; alle vuote requisitorie succedono infatti altrettanto vane riabilitazioni. Robespierri, antirobspierri, noi vi chiediamo grazia: per pietà, diteci, semplicemente, chi fu Robespierre.

Inoltre, se il giudizio non facesse che seguire la spiegazione, il lettore sarebbe libero di saltare la pagina. Malauguratamente, a forza di giudicare, si finisce, quasi fatalmente, per perdere persino il gusto di spiegare. Siccome le passioni del passato mescolano i loro riflessi ai preconcetti del presente, la realtà umana non è più che un quadro in bianco e nero. Montaigne<sup>3</sup> ci aveva già ammoniti: «Dal momento che il giudizio pende da un lato, non ci si può trattenere dal delineare e storcere la narrazione in quel verso». Dopotutto, per intendere una coscienza estranea, separata da noi dall'intervallo delle generazioni, occorre quasi spogliarsi del nostro Io. Per dirle il fatto suo, basta restare se stessi. Lo sforzo è certamente meno gravoso. Quanto più facile scrivere a favore o contro Lutero che scrutarne l'anima; credere a papa Gregorio VII piuttosto che all'imperatore Enrico IV, o a Enrico IV piuttosto che a Gregorio VII, invece di tentare di dipanare le ragioni profonde d'uno dei maggiori drammi della civiltà occidentale! E prendiamo, fuori del piano individuale, la questione dei beni nazionali. Il governo rivoluzionario, rompendo con la legislazione anteriore, decise di venderli a lotti anziché metterli all'incanto. Indubbiamente, ciò significava compromettere gravemente gli interessi del Tesoro. Alcuni eruditi ai giorni nostri hanno protestato con veemenza contro quella politica. Che uomini di coraggio se, alla Convenzione, avessero osato parlare con quel tono! Lontano dalla ghigliottina, questa violenza senza rischi diverte. Molto meglio cercare ciò che realmente volevano gli uomini del Novantatre. Anzitutto, desideravano favorire l'acquisto della terra da parte del popolo minuto delle campagne; all'equilibrio del bilancio, essi preferivano il miglioramento delle condizioni di vita dei contadini poveri, garanzia della loro fedeltà al nuovo regime. Avevano

3. Scrittore francese del secolo XVI, nei suoi *Saggi*, Michel Eyquem de Montaigne insiste sulla relatività dei costumi dei diversi popoli e del giudizio che ciascuna civiltà esprime su di essi.

È famosa la formula del vecchio Ranke<sup>1</sup>: lo storico non si propone null'altro che descrivere le cose «come sono avvenute». L'aveva detto ancor prima Erodoto<sup>2</sup>: «raccontare ciò che fu». In altre parole, il dotto, lo storico, è invitato a eclissarsi di fronte ai fatti. Come molte massime, anche questa dovè forse la sua fortuna alla sua ambiguità. Vi si può leggere, modestamente, un consiglio di probità: tale ne era, senza dubbio, il senso per Ranke. Ma anche un consiglio di passività. Di modo che, ecco, a un tempo, sollevati due problemi: quello dell'imparzialità storica, e quello della storia come tentativo di riproduzione o come tentativo di analisi.

Ma esiste davvero un problema dell'imparzialità? Esso si presenta solo perché la parola è, a sua volta, equivoca.

Ci sono due modi di essere imparziali: quello dello studioso e quello del giudice. Essi hanno una radice comune: l'onesta sottomissione alla verità. Lo studioso registra, anzi, meglio, provoca l'esperienza, che forse capovolgerà le sue più care teorie. Il giudice, qualunque sia il voto segreto del suo cuore, interroga i testimoni senz'altra preoccupazione all'infuori di quella di conoscere i fatti, quali essi avvennero. È, in entrambi i casi, un obbligo di coscienza che non si discute.

Eppure, a un certo punto, le loro strade divergono. Quando uno studioso ha osservato e spiegato, ha concluso il suo compito. Al giudice tocca ancora di dare la sua sentenza. Facendo tacere ogni simpatia personale, egli la pronuncia secondo la legge? Allora si reputerà imparziale. E, in effetti, lo sarà, almeno secondo la misura dei giudici. Ma non secondo quella dei dotti. Infatti non si può condannare o assolvere senza prendere partito per una tavola di valori che non deriva da nessuna scienza positiva. Che un uomo ne abbia ucciso un altro, è un fatto in sommo grado suscettibi-

1. Storico tedesco del secolo XIX, considerato tipico esponente della storiografia tradizionale; per garantirsi la massima oggettività, Leopold von Ranke aspirava a una ricostruzione dei fatti «così come sono accaduti».
2. Storico greco del secolo V, autore delle *Storie* in cui rievoca i difficili rapporti tra greci e «barbari» (persiani); preoccupato dell'attendibilità delle sue fonti (che sono costituite da ciò che ha visto direttamente o ha appreso da testimoni), Erodoto è consapevole del dovere di imparzialità, anche se nel racconto delle vicende a lui più vicine assume come punto di vista quello ateniese (per lui i persiani rappresentano una minaccia ai valori del popolo greco).

ria della propria città, della propria regione o della propria famiglia, facendone risalire lontano le origini o illustrandone la potenza e la fama già in età remote.

Le seconde possono certamente essere state ispirate talvolta da moventi analoghi; ma le più importanti fra esse hanno avuto un ben preciso significato giuridico-politico, nel senso che, con la compilazione per esempio di un falso diploma, si intendeva tutelare la posizione di una persona o di un ente (città, monastero) contro qualche altra persona o ente, oppure si intendevano legittimare delle pretese di dominio territoriale, di godimento di beni ecc., che, a un certo punto della sua esistenza, un Comune, un principe, un monastero, si sentiva abbastanza forte per avanzare. Le falsificazioni di questo genere derivano cioè da motivi di ordine pratico, connessi con tutta una situazione giuridico-politica, generalmente assenti invece dalle falsificazioni moderne. [...]

Ora, da questa diversità tra falsificazioni "coeve" o di non molto posteriori, e falsificazioni "moderne", deriva una importantissima conseguenza; che cioè, mentre per i documenti non autentici moderni, una volta stabilita la non autenticità, si può senz'altro passar oltre, mettendo da parte il falso, per le falsificazioni coeve o quasi, invece, la constatazione di non autenticità non annulla di necessità, sempre, il possibile valore del documento, ma semplicemente ne trasferisce l'importanza. Vale a dire: una volta riconosciuto che un diploma di Corrado II imperatore a favore di un monastero è falso, ed è stato falsificato nell'età di Enrico IV<sup>4</sup> in quello stesso monastero, il diploma stesso non va senz'altro eliminato da ogni considerazione storica, ma va invece tenuto presente, non certo in quanto ci attesti, falsamente, una donazione dell'imperatore Corrado II, bensì in quanto ci può consentire di trarre utili indicazioni sull'importanza, sull'attività, sulle pretese di quel monastero attorno al 1075-1080, in quanto cioè ci può consentire di studiare alcuni momenti e aspetti non dell'età di Corrado II, bensì di quella di Enrico IV.

[F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 65-71]

FERNAND BRAUDEL

## I tempi della storia

*Per comprendere il passato in tutta la sua complessità e ricchezza, il lavoro dello storico non può limitarsi a una semplice e lineare ricostruzione cronologica degli eventi. Se vuole indagare quelle che lo storico francese Fernand Braudel chiama le n dimensioni della storia, lo studioso del passato deve allargare la sua ricerca nella direzione di più e diverse temporalità. Il tempo storico, ha scritto Braudel, «cammina a velocità differenti»: il compito dello studioso è dunque studiare queste diverse velocità, muovere la sua ricerca nelle direzioni in cui si muove il tempo storico.*

*Questi "tempi della storia" sono illustrati da Braudel nella Prefazione a un ampio saggio del 1949 dal titolo *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*; l'autore vi parla di un tempo geografico (il tempo "immobile", millenario dell'ambiente e delle sue lentissime, impercettibili trasformazioni), un tempo sociale (il tempo lentamente ritmato, percepibile nell'arco di uno o due secoli, delle trasformazioni sociali ed economiche), un tempo individuale (il tempo rapido, spesso fulmineo, degli eventi, dei bruschi cambiamenti solitamente politici e militari). Benché nel suo saggio Braudel distingua sul*

vana illusione quella di credere che un documento possa essere pura riproduzione fotografica della realtà, possa essere, diremo, realtà "oggettiva", tutta realtà, nient'altro che realtà "oggettiva". La tanto cercata separazione assoluta, rigorosa, nient'altro dell'uomo, che altererebbe, e cosa in sé, "fatto" in sé, accadimento in sé e per sé, che bisognerebbe vedere come si sia "precisamente" svolto, senza la minima sfumatura "interpretativa", non esiste nemmeno nei documenti, i quali, poco o molto, sono già anch'essi riproduzione, interpretazione di quel che quotidianamente accade nella vita dell'umanità.

In altri termini, la cosiddetta "realtà esterna" a noi, non riusciamo mai ad afferrarla se non attraverso noi stessi, cioè attraverso le nostre sensazioni e i nostri sentimenti: e questa è poi la materia che il nostro pensiero elabora criticamente. La vita quotidiana dovrebbe a sufficienza ammonirci su questo. Noi vediamo, ogni giorno, di fronte a un qualsiasi evento, piccolo o grande, quale sia la disparità non dirò dei giudizi, bensì delle stesse testimonianze su di esso, cioè di quei dati su cui dovrebbe basarsi il giudizio: un incidente stradale, per esempio, un incendio ecc. non saranno mai descritti in modo totalmente identico da coloro che vi hanno assistito. I magistrati sanno, per esperienza, quanto divergano fra loro, su di un medesimo fatto, le deposizioni dei testimoni, anche tutti in perfetta buona fede. [...]

Prima di servirci di una fonte, documentaria o narrativa che sia, è chiaro che noi dobbiamo essere ben sicuri della sua "autenticità" formale: vale a dire, che quel documento sia stato effettivamente emanato, sotto quella data, dall'autorità, ufficio, persona da cui appare emanato, e quella cronaca scritta, in quel determinato periodo, da quel certo cronista (anche se anonimo).

Preliminarmente a ogni altra considerazione, dobbiamo cioè espellere, dal materiale di cui ci vogliamo servire, le falsificazioni. È questa la prima fase di qualsiasi ricerca: ed è anche la fase in cui per prima – come s'è visto – s'è esercitato lo spirito critico della storiografia moderna, già col Rinascimento.

Quando si pensi che dei diplomi dei re merovingi a noi tramandati quasi il cinquanta per cento è costituito da falsificazioni; che il *Costituto di Costantino*<sup>1</sup> è un falso, la collezione pseudo-isidoriana<sup>2</sup> è un falso, il *Privilegium maius*<sup>3</sup> dei duchi d'Austria è un falso – per non citare che qualche esempio –, si avrà un'idea dell'importanza della ricerca rivolta a stabilire l'autenticità di un documento, di una cronaca ecc.; e se la percentuale diminuisce per le età successive, sta tuttavia il fatto che falsificazioni continuano a incontrarsi assai spesso, e non solo nei diplomi imperiali, bensì anche in altri atti pubblici. [...]

Quale è lo scopo di simili falsificazioni? A questo proposito e limitandoci ora ai documenti di storia medievale, occorre distinguere assai nettamente tra falsificazioni "moderne" e falsificazioni o contemporanee o di non molto posteriori alla asserita età del documento, cioè tra falsificazioni moderne e falsificazioni medievali.

Le prime possono essere ispirate o da desiderio di lucro (falsari, diremo così, professionali; come si falsificano opere d'arte, così si falsificano documenti, specialmente sotto forma di autografi, per venderli a collezionisti); o da desiderio di nobilitare la sto-

1. Falso redatto negli ambienti della cancelleria papale nel secolo VIII, secondo cui l'imperatore Costantino (secolo IV) avrebbe donato al papa Silvestro I i territori, le province, le città della parte occidentale dell'Impero romano. La falsità del documento venne dimostrata nel 1440 dallo studioso umanista Lorenzo Valla.

2. Raccolta di fonti di diritto canonico (atti di concili, costituzioni pontificie) che cominciò a circolare in Francia nella seconda metà del secolo IX, attribuita a un tale Isidoro, mercante. Nel tardo Medioevo e nella prima Età moderna venne sottoposta a critica e infine riconosciuta inautentica.

3. Confezionato nel secolo XIV (mentre gli Asburgo consolidavano il proprio potere) e messo in discussione nel secolo successivo, il falso privilegio avrebbe dovuto documentare ampie concessioni fatte da Federico I nel 1156 a favore dei duchi d'Austria.

## L'“oggettività” e l'autenticità delle fonti

*Nell'accostarsi alle diverse fonti da cui può ricavare dati e notizie utili alle sue indagini, lo storico deve prestare attenzione alla tipologia propria di ciascuna di esse e adottare di conseguenza precise cautele per saggiarne il contenuto e il valore documentario.*

*Nell'ambito delle fonti scritte, ad esempio, non è la stessa cosa leggere e interpretare la testimonianza fornita da una cronaca il cui autore si proponeva esplicitamente di tramettere informazioni (quasi con lo sguardo rivolto ai futuri lettori), oppure quella formato della promulgazione, di dare norme e regole a un determinato gruppo sociale, o ancora quella contenuta in una lettera privata scritta, anche da un personaggio “pubblico”, in maniera informale e senza preoccupazioni di ufficialità. Allo storico si pone allora un problema: quali fra le testimonianze scritte sono le più attendibili, le più ricche di informazioni oggettive? A prima vista sembrerebbe giusto contrapporre la “soggettività” delle fonti narrative (cronache, diari, memorie, biografie) alla “oggettività” di quelle documentarie (atti pubblici e privati di ogni genere): le prime segnate dalla personalità del cronista, dalle sue scelte politico-ideologiche o morali e quindi portatrici di un'immagine in qualche modo deformata della realtà; le altre capaci di restituire, quasi in presa diretta, la verità delle cose, non deformata né deformabile.*

*Tale impostazione, generata dall'ansia di avere punti di riferimento sicuri nella ricostruzione del passato, risulta sommaria e in un'ultima analisi scorretta. Contro un simile orientamento mette in guardia lo storico Federico Chabod, il quale osserva come elementi di soggettività caratterizzino in maggiore o minore misura anche i documenti. Affrontando poi il problema dell'autenticità delle fonti, Chabod evidenzia il fatto che proprio nel campo delle fonti documentarie si ritrovano falsificazioni anche clamorose, come quelle di cui si parla nel seguente testo, prodotte in epoca medievale. Dal punto di vista della ricerca storica, tuttavia, anche le falsificazioni possono fornire elementi di conoscenza, in quanto rivelatrici di interessi, contrasti, atteggiamenti assunti da determinati soggetti in una determinata epoca.*

**P**er quel che riguarda la cosiddetta “obiettività” dei documenti, contro la “soggettività” delle narrazioni – che sarebbe il motivo essenziale della preferenza accordata ai primi – occorre chiarire bene l'equivoco di quella pretesa “obiettività”.

È sempre la stessa ansia di una verità obiettiva, posta al di fuori del pensiero dello storico, quasi come creazione “naturale”, salda e ferma, di contro al fluttuare e mutare del pensiero umano: per cui le fonti narrative appaiono troppo viziate da elementi “soggettivi” (personalità del cronista, sue predilezioni morali, politiche ecc.), che fanno vedere la realtà attraverso occhiali colorati, laddove le fonti “documentarie” sarebbero la verità nuda e cruda, non deformata né deformabile attraverso occhiali di qualsiasi colore. [...]

Ora, quel che preme sottolineare in queste brevi note metodologiche, come elemento fondamentale, è proprio questo: anche in quelli che noi usiamo definire documenti, fonti documentarie, v'è, sempre, un elemento non “oggettivo”, nel senso in cui l'intendevano e l'intendono gli storici di positivista mentalità, v'è sempre, cioè, anche un elemento “soggettivo”, dipendente dall'uomo o dagli uomini che hanno preparato e redatto il documento. Questo elemento soggettivo varia, naturalmente, di misura e, potremmo dire, di intensità: è chiaro, per esempio, ch'esso è molto maggiore nel rapporto d'un ambasciatore o d'un prefetto di quanto non sia in una tabella statistica o in un bilancio commerciale. Ma, poco o molto che sia, c'è sempre: ed è

#### 4. *Le molteplici dimensioni della storia*

La storia, come abbiamo detto, non è rievocazione delle sole imprese di sovrani e condottieri, ma ricostruzione del passato nelle sue molteplici dimensioni: le istituzioni sociali, la mentalità e l'immaginario di individui e comunità; la vita materiale, le tecniche e i rapporti di lavoro; i codici di comportamento, le abitudini alimentari e sessuali; le dinamiche demografiche, il volume dei traffici mercantili; i mutamenti climatici, le trasformazioni dell'ambiente e così via. Per far emergere queste diverse dimensioni del passato, il ricercatore deve dirigere la propria indagine in tutte le possibili direzioni, ampliare il ventaglio delle fonti da consultare, favorire la collaborazione con specialisti di discipline "vicine" alla storia, come la geografia, la demografia, l'antropologia, l'economia, la psicologia sociale, la sociologia, la statistica. Ad accomunare queste discipline è l'attenzione per l'uomo e la società. Assumendo angoli di visuale diversi, ciascuna disciplina scandaglia uno specifico aspetto dell'esistenza individuale e sociale: la geografia, la demografia, l'economia studiano le relazioni tra l'uomo, l'ambiente e le risorse; l'antropologia culturale e l'etnologia si occupano delle strutture mentali, dei costumi e delle abitudini delle diverse società; la psicologia sociale studia i processi profondi che determinano il comportamento degli individui nelle loro comunità di appartenenza; la sociologia indaga i modi in cui si formano e interagiscono i vari gruppi sociali; la statistica interpreta i dati quantitativi che si riferiscono ai movimenti demografici, ai fenomeni economici, ai mutamenti sociali.

**La storia  
e le scienze umane**

Indagando ciascuna un tassello di quel complesso mosaico che è l'esistenza degli individui in società, le cosiddette "scienze umane" offrono un imprescindibile contributo allo storico: trasferite dal piano dell'attualità – nel quale esse si muovono – a quello del passato – cui si rivolge invece lo storico – le nozioni e le categorie elaborate dalle scienze umane offrono prospettive e spunti per comprendere individui e società. I criteri per la raccolta e la lettura dei dati statistici, applicati ai movimenti dei prezzi o all'andamento delle nascite avvenute nei secoli passati, forniscono ad esempio un prezioso strumento per gli studi di storia seriale quantitativa; i risultati delle ricerche condotte da psicologi e sociologi sui meccanismi che portano un gruppo sociale a condividere un ideale, un sogno, una fede offrono nuovi spunti per studiare gli ideali, i sogni, le fedi degli uomini del passato. Grazie a queste esperienze di studio la storia si è arricchita di oggetti, si è avventurata in ambiti prima quasi inesplorati (si pensi alla storia dei marginali, alla storia delle donne, alla storia dell'alimentazione), si è liberata dall'attenzione esclusiva o quasi per i tradizionali temi politico-militari, aprendosi alle molteplici direzioni e dimensioni dell'esperienza umana e sociale.

**Nuovi strumenti e  
nuovi ambiti di ricerca**

### 3. Le fonti della storia

Al successo della ricerca storica concorrono soprattutto due fattori: la consistenza e la varietà delle fonti, l'abilità dello storico nel valutarle e interpretarle. Informazioni e stimoli conoscitivi vengono allo storico non solo dai documenti ufficiali (bolle pontificie, diplomi imperiali, trattati internazionali ecc.) che consentono di ricostruire la storia diplomatica e militare (quella degli eventi bellici, dei governi, delle dinastie regali), ma da ogni altro documento scritto, nonché testimonianze, narrazioni, manufatti e reperti che contengano significative tracce della vita dell'uomo del passato.

Alla riduttiva nozione di fonte storica proposta alla fine del secolo scorso da autorevoli storici francesi, secondo cui «la storia si fa con i documenti... Niente documenti, niente storia», lo storico contemporaneo Lucien Febvre oppone una ben più ampia accezione di fonte storica: «La storia si fa, senza dubbio con i documenti scritti. Quando ce n'è. Ma si può fare e si deve fare senza documenti scritti, se non ne esistono. Per mezzo di tutto quello che l'ingegnosità dello storico gli consente di utilizzare per

**La varietà  
delle fonti storiche**

fabbricare il suo miele, in mancanza dei fiori normalmente usati. Quindi con parole. Con segni. Con paesaggi e con mattoni. Con forme di campi e con erbe cattive. Con eclissi lunari e con collari da tiro. Con le ricerche su pietra, eseguite da geologi, e con analisi di spade metalliche, compiute da chimici. In una parola, con tutto quello che, essendo proprio dell'uomo, significa la presenza, l'attività, i gusti e i modi d'essere dell'uomo. Non è forse vero che una parte, e quella più appassionante senza dubbio, del nostro lavoro di storici consiste nello sforzo costante di far parlare le cose mute, far dire loro quel che da sole non dicono sugli uomini e sulle società che le hanno prodotte, fino a costituire fra loro quella vasta trama di solidarietà e di ausili reciproci, capace di supplire all'assenza del documento scritto?».

Nel suo impegno per "far parlare" le fonti, traendo da esse informazioni che gli consentano la costruzione di ipotesi e spiegazioni quanto più possibile sicure, lo storico deve saper vagliare attentamente il materiale di cui dispone, valutarne l'autenticità e l'attendibilità. A tal fine egli si avvale dei contributi di discipline specialistiche come l'epigrafia, che si occupa delle iscrizioni incise su materiali quali la pietra, il legno, il metallo; la paleografia e la diplomatica, che studiano rispettivamente antiche scritture e documenti pubblici; la numismatica, che insegna a datare e "leggere" le antiche monete; l'archivistica, che indica i criteri con cui catalogare e consultare atti e documenti di Stato o di enti sociali, economici e politici. Grazie a queste discipline è possibile datare e leggere un documento, una pergamena, un'iscrizione, accertarne l'autenticità, selezionare le fonti, evitando di basare la ricerca su documenti di dubbia provenienza o persino apocrifi.

**Attendibilità e  
autenticità dei  
documenti**

La fruibilità di una fonte storica è affidata oltre che all'autenticità, all'attendibilità della testimonianza che contiene. È essenziale infatti sapere se l'autore del documento è stato testimone di quanto racconta (se, cioè, la fonte è diretta), se la testimonianza è stata prodotta con lo scopo dichiarato di documentare storicamente un evento (è cioè una fonte volontaria, come le cronache), oppure se era del tutto estranea all'autore la volontà di produrre una testimonianza per i posteri (in tal caso, la fonte è involontaria: corredi funebri, contratti di vendita o di affitto, denunce dei redditi, atti processuali). Queste fonti, che Marc Bloch attribuisce a «testimoni loro malgrado», offrono spesso informazioni più "neutre" rispetto alle fonti volontarie che possono essere alterate dall'intenzione da parte dell'autore di fornire versioni interessate di fatti o situazioni; anch'esse tuttavia non sono esenti da errori o falsificazioni. Spetta allo storico valutare, di volta in volta, l'attendibilità delle testimonianze cui si affida.

Fonti volontarie e involontarie

Fonti volontarie e involontarie

# Il mestiere dello storico

## 1. L'indagine dello storico

Più di ogni altro sapere, la storia sembra avere un oggetto incerto, difficile da definire: poiché infatti studia il passato, il tempo trascorso o comunque compiuto, il suo oggetto sfugge quasi sempre all'osservazione diretta dello storico. Di esso non restano che indizi, tracce, testimonianze, da cui anche lo studioso più abile e preparato non può trarre che congetture, ipotesi da confrontare e verificare. In un certo senso si potrebbe affermare che è lo storico stesso a costruire il proprio oggetto, non perché egli crei le proprie fonti di informazione, quanto perché nelle sue mani il passato viene in qualche modo richiamato in vita.

**Lo storico e il lavoro di investigazione**

È infatti l'abilità dello storico nell'interrogare le sue "fonti", nel far parlare un documento e persino un semplice manufatto, come può essere l'attrezzo agricolo di un contadino dell'antico Egitto o l'armatura di un cavaliere medievale, che determina la natura e il successo del suo lavoro. In questo senso lo storico procede come un investigatore: raccoglie indizi, li vaglia alla luce delle competenze acquisite anche attraverso l'apporto di altre discipline (nel caso dell'investigatore la psicologia, la medicina legale, il diritto), li confronta con dati e conoscenze già assunte, ne abbozza un'interpretazione. Allo stesso modo dell'investigatore lo storico interroga le fonti di cui dispone, le studia fruendo dei contributi di altri campi (l'archeologia, la numismatica, la paleografia e la diplomatica, ma anche la chimica, se si tratta di datare un reperto), le interpreta sino a delineare un'ipotesi che potrà via via trovare conferme, ma anche smentite in altre fonti che si rendessero successivamente disponibili.

**L'ausilio delle discipline affini**

Nelle mani dello storico le tracce lasciate dall'uomo – reperti, scritti, immagini, ma anche un semplice rilievo del suolo, un segno tracciato su una roccia, un toponimo – riprendono a parlare, forniscono gli elementi necessari per ricostruire un frammento di passato.

## 2. Fatti e conoscenza storica

Nella realtà accadono una quantità infinita di fatti, eventi naturali o accadimenti umani. Se è innegabile che alcuni fatti hanno prodotto clamorose svolte nel corso della storia (l'assassinio di Giulio Cesare, la scoperta dell'America, la presa della Bastiglia), non è solo a essi che dobbiamo attribuire il giusto rilievo. La natura "storica" di un fatto non dipende sempre e solo dalle decisive conseguenze che esso ha prodotto, altrimenti la storia non sarebbe che una cronologia di fatti eccezionali. Un fatto è storico quando offre elementi utili a spiegare le trasformazioni della società del passato, quando permette di ricostruirne un frammento: fatto storico può essere allora anche un evento naturale, un incidente diplomatico, un'innovazione tecnologica.

**La natura storica di un evento**

## HOMWORK MATHS2

Examination practice (Exam-style questions AND Past paper questions) of chapters:

Chapter 11

Chapter 15

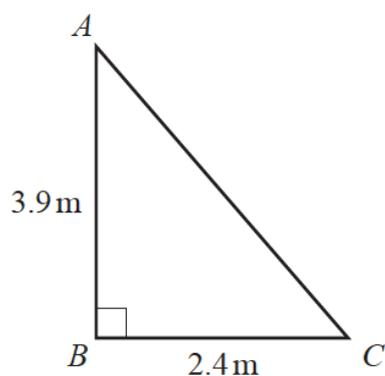
Chapter 20

Chapter 23

PLUS the following 20 exercises:

### EX1

NOT TO  
SCALE



$ABC$  is a right-angled triangle.  
 $AB = 3.9$  m and  $BC = 2.4$  m.  
Calculate the length of  $AC$ .

Answer  $AC =$  ..... m

Answer

$AC = 4,578$  to  $4,58$

EX 2

$$\mathbf{a} = \begin{pmatrix} 3 \\ -2 \end{pmatrix} \text{ and } \mathbf{b} = \begin{pmatrix} -1 \\ 2 \end{pmatrix}$$



(a) Work out

(i)  $\mathbf{a} + 3\mathbf{b}$ ,

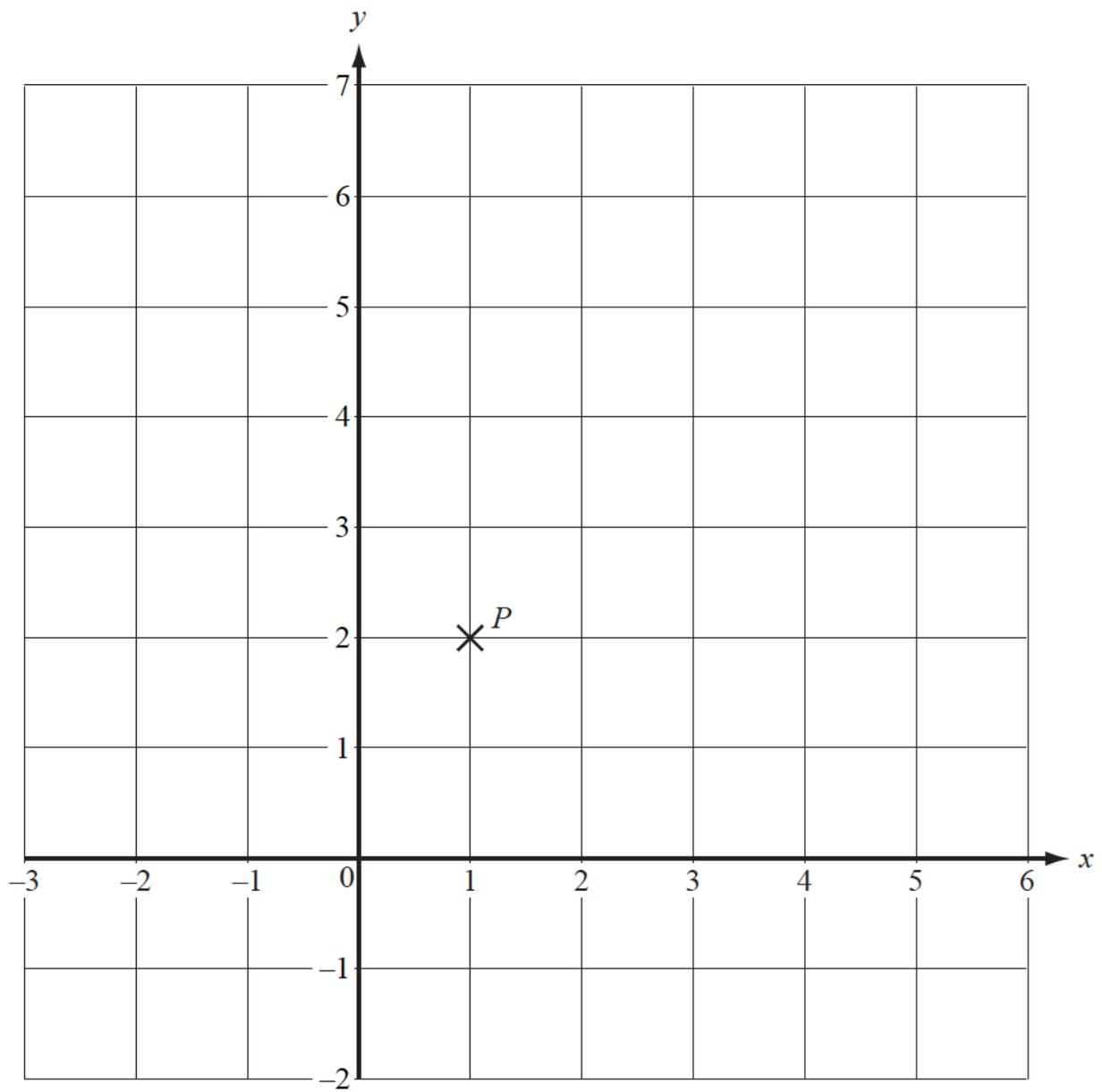
*Answer(a)(i)*  $\begin{pmatrix} \phantom{0} \\ \phantom{0} \end{pmatrix}$

(ii)  $\mathbf{b} - \mathbf{a}$ .

*Answer(a)(ii)*  $\begin{pmatrix} \phantom{0} \\ \phantom{0} \end{pmatrix}$

(b)  $\vec{PQ} = 2\mathbf{b}$ .

The point  $P$  is marked on the grid below.  
Draw the vector  $\vec{PQ}$  on the grid.



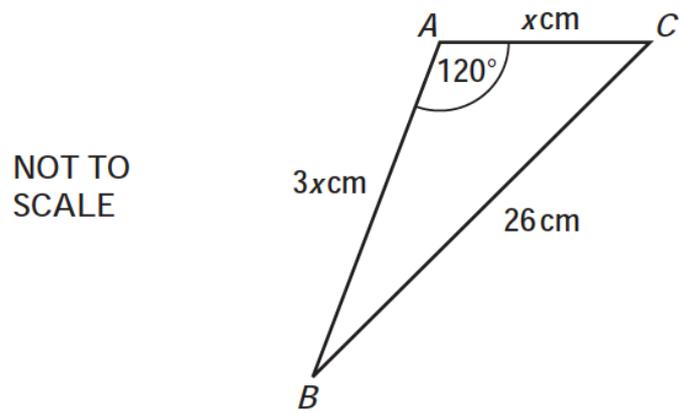
*Answer*

(a) (i)  $\begin{pmatrix} 0 \\ 4 \end{pmatrix}$

(ii)  $\begin{pmatrix} -4 \\ 4 \end{pmatrix}$

(b) Line segment from P to (-1, 6)

**EX3**



In triangle  $ABC$ ,  $AB = 3x\text{ cm}$ ,  $AC = x\text{ cm}$ ,  $BC = 26\text{ cm}$  and angle  $BAC = 120^\circ$ . Calculate the value of  $x$ .

Answer  $x =$  .....

Answer  
 $(\pm) 7.94$

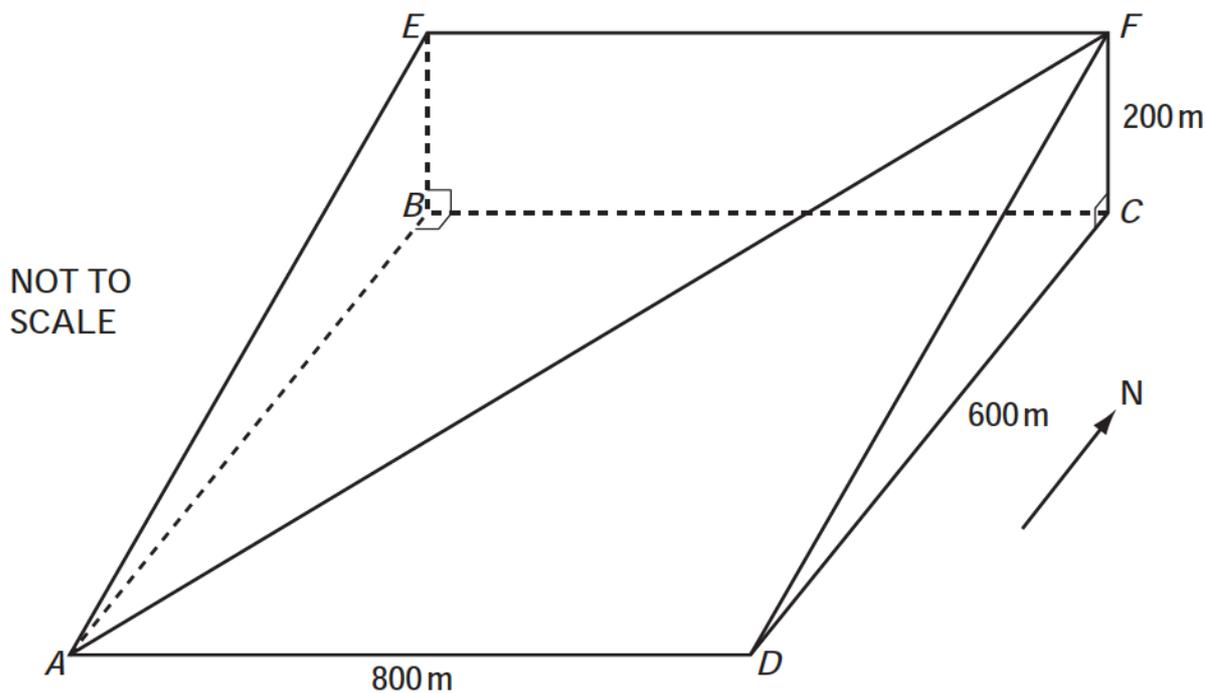
**EX4**

Work out

$$\begin{pmatrix} 2 & 1 & 2 \\ 1 & 5 & 0 \\ 3 & -2 & 4 \end{pmatrix} \begin{pmatrix} 4 \\ -3 \\ -8 \end{pmatrix}.$$

Answer  
 $\begin{pmatrix} -11 \\ -11 \\ -14 \end{pmatrix}$

**EX5**



$ABCD$ ,  $BEFC$  and  $AEFD$  are all rectangles.  
 $ABCD$  is horizontal,  $BEFC$  is vertical and  $AEFD$  represents a hillside.  
 $AF$  is a path on the hillside.  
 $AD = 800\text{m}$ ,  $DC = 600\text{m}$  and  $CF = 200\text{m}$ .

(a) Calculate the angle that the path  $AF$  makes with  $ABCD$ .

(b)

In the diagram  $D$  is due south of  $C$ .

Jasmine walks down the path from  $F$  to  $A$  in bad weather. She cannot see the path ahead.

The compass bearing she must use is the bearing of  $A$  from  $C$ .

Calculate this bearing.

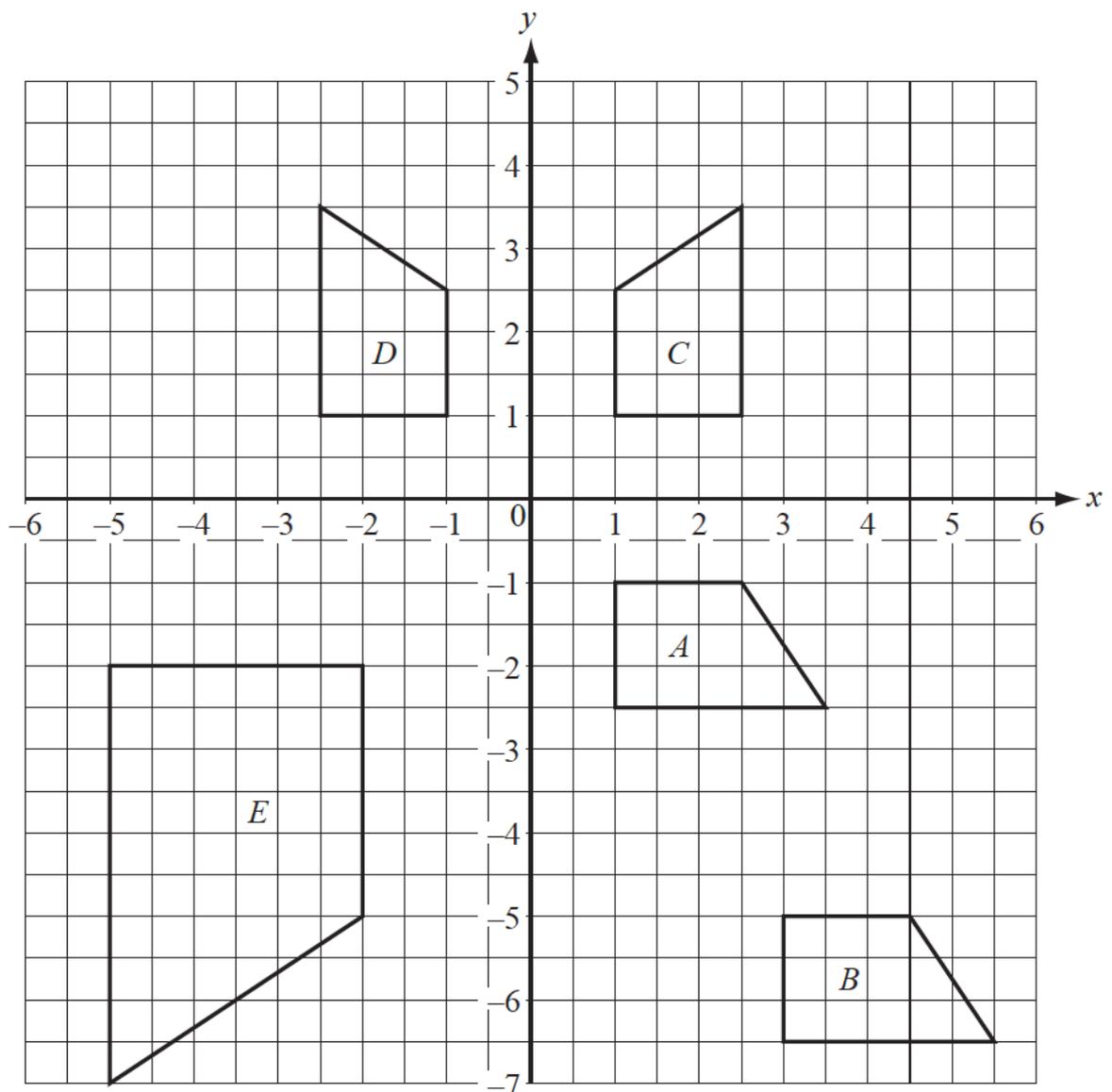
Answer(b) .....

Answer

(a) 11.3

(b) 233

EX6



Describe fully the **single** transformation which maps

(a)  $A$  onto  $B$ ,

*Answer(a)* .....

**(b)** *C* onto *D*,

*Answer(b)* .....

**(c)** *A* onto *C*,

*Answer(c)* .....

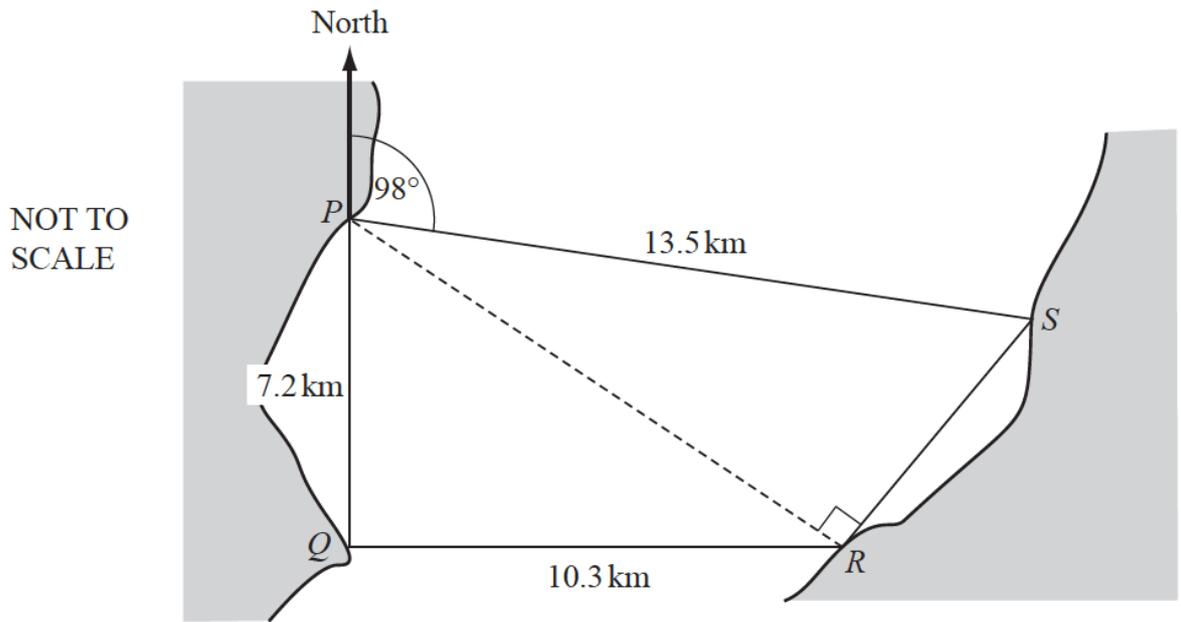
**(d)** *C* onto *E*.

*Answer(d)* .....

---

*Answers*

- |            |  |
|------------|--|
| <b>(a)</b> | translation<br>col.vector 2 -4                                 |
| <b>(b)</b> | reflection<br>(in) $x = 0$ or $y$ axis                         |
| <b>(c)</b> | rotation<br>$90^\circ$ (anticlockwise) oe<br>(about) origin oe |
| <b>(d)</b> | enlargement<br>(scale factor) -2<br><br>(centre) origin oe     |



$P$ ,  $Q$ ,  $R$  and  $S$  are ferry ports on a wide river, as shown in the diagram above.

A ferry sails from  $P$ , stopping at  $Q$ ,  $R$  and  $S$  before returning to  $P$ .

(a)  $Q$  is 7.2 kilometres due south of  $P$  and  $R$  is 10.3 kilometres due east of  $Q$ .

(i) Show by calculation that angle  $QPR = 55^\circ$ .

*Answer(a)(i)*

(ii) Write down the bearing of  $R$  from  $P$ .

*Answer(a)(ii)* .....

(b) The bearing of  $S$  from  $P$  is  $098^\circ$  and  $SP = 13.5$  km.

(i) Explain why angle  $RPS = 27^\circ$ .

*Answer (b)(i)*

(ii) Angle  $PRS = 90^\circ$ . Calculate the distance  $RS$ .

*Answer(b)(ii)*  $RS =$  ..... km

(iii) Find the total distance the ferry sails.

*Answer(b)(iii)* ..... km |

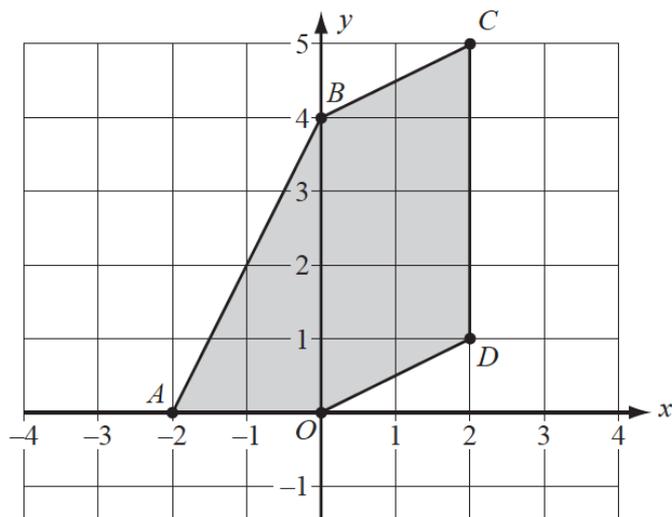
(c) The total sailing time for the ferry is 4 hours 30 minutes.

Calculate the average sailing speed, in kilometres per hour, for the whole journey.

*Answer(c)* ..... km/h |

*Answers*

- |            |              |   |
|------------|--------------|---|
| <b>(a)</b> | <b>(i)</b>   | $\tan(\text{QPR}) = 10.3 \div 7.2$<br>55 (.0) |
|            | <b>(ii)</b>  | 125   |
| <b>(b)</b> | <b>(i)</b>   | 125 - 98<br>or 180 - ( 98 + 55 )              |
|            | <b>(ii)</b>  | 6.13 art                                      |
|            | <b>(iii)</b> | 37.1 or 37.13 art                             |
| <b>(c)</b> |              | 8.24 to 8.25(1....)                           |



The pentagon  $OABCD$  is shown on the grid above.

(a) Write as column vectors

(i)  $\vec{OD}$ ,

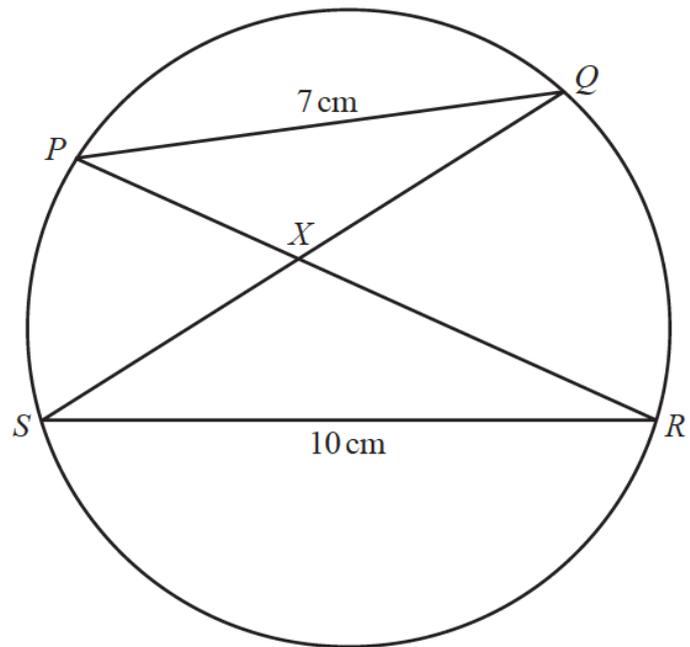
(ii)  $\vec{BC}$ .

(b) Describe fully the single transformation which maps the side  $BC$  onto the side  $OD$ .

Answers

<b>(a) (i)</b>	$\begin{pmatrix} 2 \\ 1 \end{pmatrix}$
<b>(ii)</b>	$\begin{pmatrix} 2 \\ 1 \end{pmatrix}$ ft
<b>(b)</b>	Translation $\begin{pmatrix} 0 \\ -4 \end{pmatrix}$ o.e.

NOT TO  
SCALE



$P$ ,  $Q$ ,  $R$  and  $S$  lie on a circle.

$PQ = 7$  cm and  $SR = 10$  cm.

$PR$  and  $QS$  intersect at  $X$ .

The area of triangle  $SRX = 20$  cm<sup>2</sup>.

(i) Write down the geometrical word which completes the following statement.

“Triangle  $PQX$  is \_\_\_\_\_ to triangle  $SRX$ .”

(ii) Calculate the area of triangle  $PQX$ .

(iii) Calculate the length of the perpendicular height from  $X$  to  $RS$ .

*Answers*

$$\left(\frac{7}{10}\right)^2 \text{ or } \left(\frac{10}{7}\right)^2 \text{ o.e. seen}$$

9.8 (9.79 to 9.81)

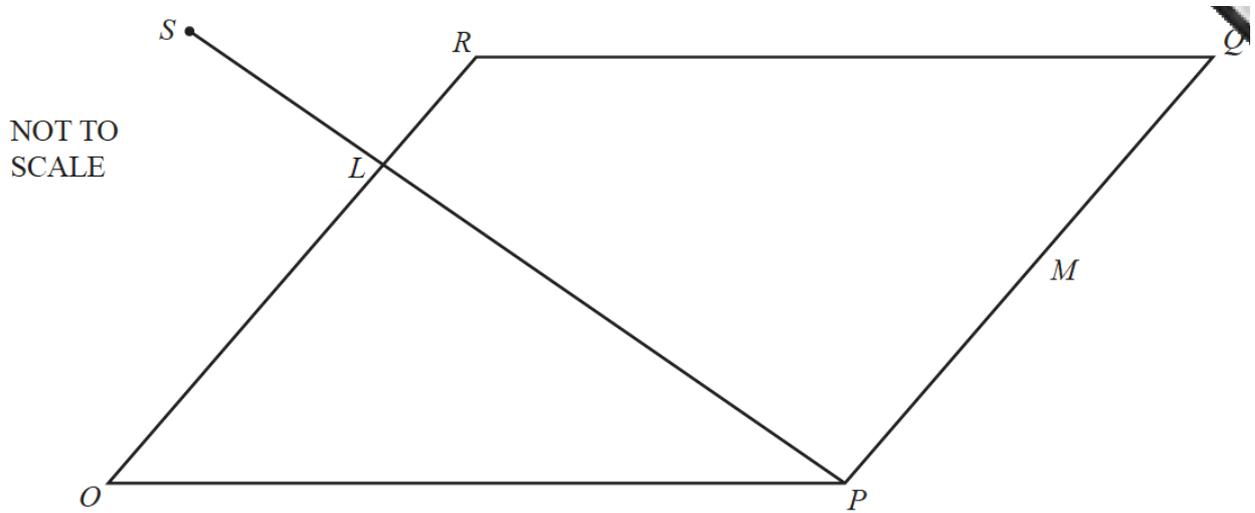
---

$$\frac{1}{2} \times 10 \times \text{height} = 20$$

---

4

**EX10**



$OPQR$  is a parallelogram.

$O$  is the origin.

$\vec{OP} = \mathbf{p}$  and  $\vec{OR} = \mathbf{r}$ .

$M$  is the mid-point of  $PQ$  and  $L$  is on  $OR$  such that  $OL:LR = 2:1$ .

The line  $PL$  is extended to the point  $S$ .

(a) Find, in terms of  $\mathbf{p}$  and  $\mathbf{r}$ , in their simplest forms,

(i)  $\vec{OQ}$ ,

(ii)  $\vec{PR}$ ,

(iii)  $\vec{PL}$ ,

(iv) the position vector of  $M$ .

(b)  $PLS$  is a straight line and  $PS = \frac{3}{2}PL$ .

Find, in terms of  $\mathbf{p}$  and/or  $\mathbf{r}$ , in their simplest forms,

(i)  $\overrightarrow{PS}$ ,

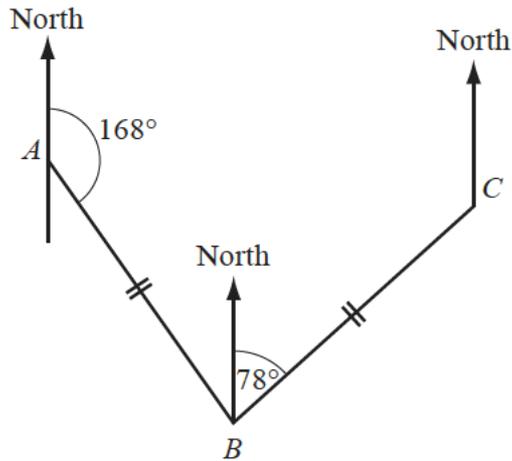
(ii)  $\overrightarrow{QS}$ .

(c) What can you say about the points  $Q$ ,  $R$  and  $S$ ?

Answers

(a) (i)	$\mathbf{p} + \mathbf{r}$
(ii)	$-\mathbf{p} + \mathbf{r}$
(iii)	$-\mathbf{p} + \frac{2}{3}\mathbf{r}$
(iv)	$\mathbf{p} + \frac{1}{2}\mathbf{r}$
(b) (i)	$\frac{3}{2} \times (-\mathbf{p} + \frac{2}{3}\mathbf{r})$ or $-\frac{3}{2}\mathbf{p} + \mathbf{r}$ isw after correct answer seen
(ii)	$\overrightarrow{QP} + \overrightarrow{PS}$ o.e. $-\frac{3}{2}\mathbf{p}$ <span style="float: right;">www</span>
(c)	lie on a straight line

NOT TO  
SCALE



The diagram shows the route of a fishing boat.

The boat sails from  $A$  to  $B$  on a bearing  $168^\circ$  and then from  $B$  to  $C$  on a bearing  $078^\circ$ .  
 $AB = BC$ .

(a) Show that angle  $ABC = 90^\circ$ .

*Answer(a)*

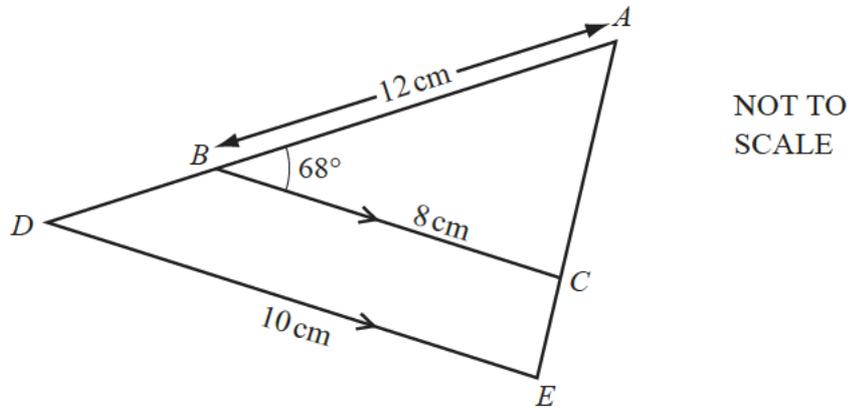
(b) Work out the bearing of  $C$  from  $A$ .

*Answers*

(a) 12 seen on diagram  
at ***A and B***  
or  $180^\circ - 168^\circ = 12^\circ$ .  
**AND**  $12 + 78 (= 90)$

(b)  $123^\circ$

**EX12**



In the diagram  $BC$  is parallel to  $DE$ .

(a) Complete the following statement.

Triangle  $ABC$  is ..... to triangle  $ADE$ . |

(b)  $AB = 12\text{ cm}$ ,  $BC = 8\text{ cm}$  and  $DE = 10\text{ cm}$ .  
Calculate the length of  $AD$ .

Answer(b) ..... cm |

(c) Angle  $ABC = 68^\circ$ .  
Calculate the size of the reflex angle at  $D$ .

Answer(c) .....

Answers

- |     |         |
|-----|---------|
| (a) | Similar |
| (b) | 15      |
| (c) | 292     |

**EX13**

$$\begin{pmatrix} 1 & -2 \\ 0 & 1 \\ 5 & 6 \end{pmatrix} \begin{pmatrix} 3 & 4 & 8 & 7 \\ 1 & 1 & 3 & 3 \end{pmatrix}$$

The answer to this matrix multiplication is of order  $a \times b$ .

Find the values of  $a$  and  $b$ .

Answer  $a = \dots\dots\dots$   $b = \dots\dots\dots$

Answers

$$a = 3$$

$$b = 4$$

**EX14**

$$\sin x^\circ = 0.86603 \quad \text{and} \quad 0 \leq x \leq 180.$$

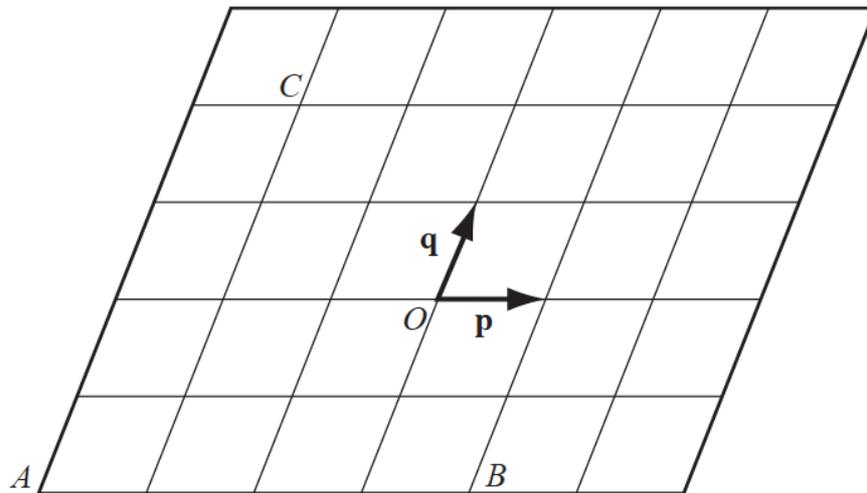
Find the two values of  $x$ .

Answer  $x = \dots\dots\dots$  or  $x = \dots\dots\dots$

Answers

60
120

**EX15**



$O$  is the origin. Vectors  $\mathbf{p}$  and  $\mathbf{q}$  are shown in the diagram.

(a) Write down, in terms of  $\mathbf{p}$  and  $\mathbf{q}$ , in their simplest form

(i) the position vector of the point  $A$ ,

Answer(a)(i) .....

(ii)  $\vec{BC}$ ,

Answer(a)(ii) .....

(iii)  $\vec{BC} - \vec{AC}$ .

(b) If  $|\mathbf{p}| = 2$ , write down the value of  $|\vec{AB}|$ .

Answer(b) .....

---

(a) (i)  $-3p - 2q$

(ii)  $-3p + 4q$

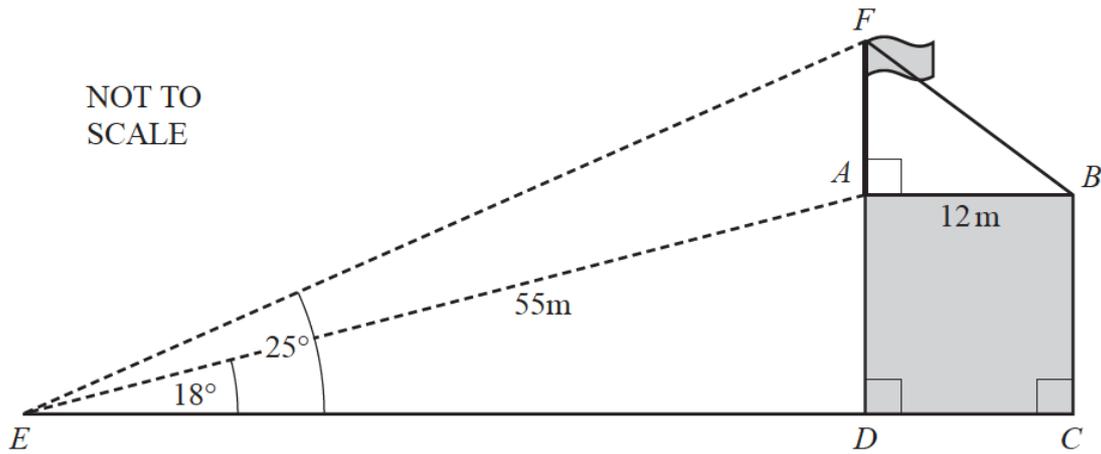
(iii)  $-4p$

---

(b) 8

---

**EX16**



*ABCD* represents a building with a vertical flagpole, *AF*, on the roof.

The points *E*, *D* and *C* are on level ground.  $EA = 55$  metres.

The angle of elevation of *A* from *E* is  $18^\circ$  and the angle of elevation of *F* from *E* is  $25^\circ$ .

(a) Calculate

(i) *ED*,

Answer(a)(i) ..... m [

(ii) *FD*,

Answer(a)(ii) ..... m [

(iii) *DA*.

Answer(a)(iii) ..... m [

**(b)** Show that  $AF = 7.4$  metres, correct to 1 decimal place.  
*Answer(b)*

**(c)** The width,  $AB$ , of the building is 12 metres.  
 The top of the flagpole is attached to the point  $B$  by a rope.  
 Calculate

**(i)** the length of the rope,  $FB$ ,

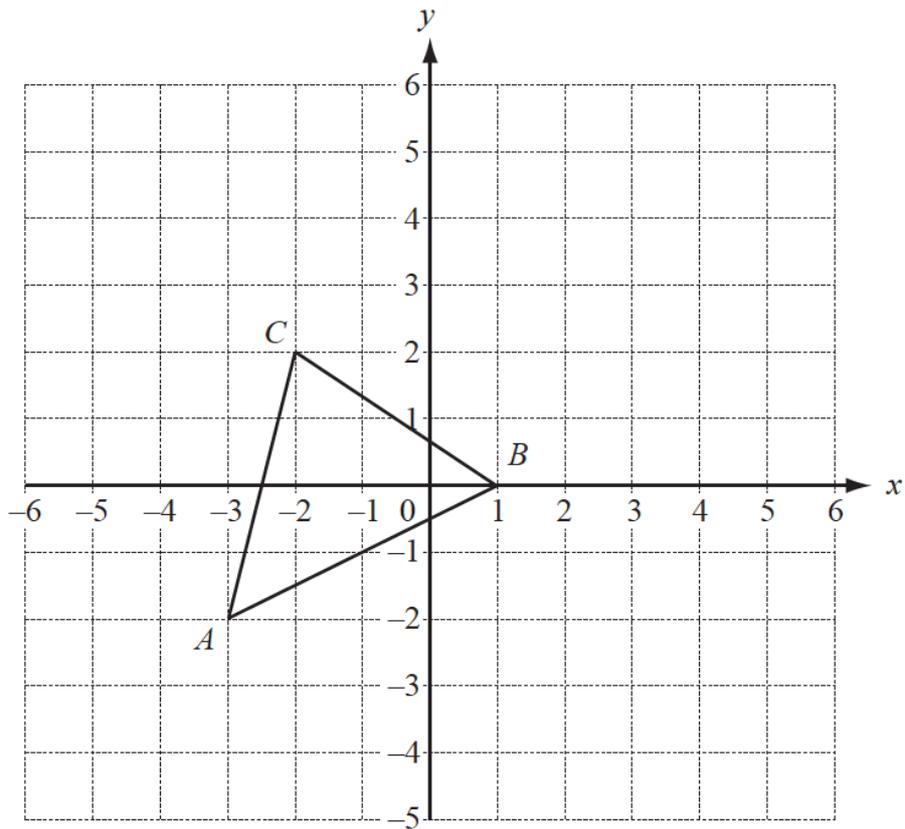
*Answer(c)(i)* ..... m

**(ii)** the angle of elevation of  $F$  from  $B$ .

*Answer(c)(ii)* .....

*Answers*

<b>(a) (i)</b>	52.3 art
<b>(ii)</b>	24.4 art
<b>(iii)</b>	17.0 art
<b>(b)</b>	'24.4' - '17.0' (= 7.4)
<b>(c) (i)</b>	14.1 art
<b>(ii)</b>	31.7 art



Triangle  $ABC$  is drawn on the grid.

- (a) (i) Write down the coordinates of  $A$ .

Answer(a)(i) ( ..... , ..... )

- (ii) Write  $\vec{AB}$  and  $\vec{BC}$  as column vectors.

Answer(a)(ii)  $\vec{AB} = \begin{pmatrix} \phantom{0} \\ \phantom{0} \end{pmatrix}$   $\vec{BC} = \begin{pmatrix} \phantom{0} \\ \phantom{0} \end{pmatrix}$

- (b) Translate triangle  $ABC$  by the vector  $\begin{pmatrix} 4 \\ -3 \end{pmatrix}$ . Label the image  $T$ .

- (c)  $\vec{AP} = 2\vec{AB}$  and  $\vec{AQ} = 2\vec{AC}$ .

- (i) Plot the points  $P$  and  $Q$  on the grid.

- (ii) Describe fully the single transformation which maps triangle  $ABC$  onto triangle  $APQ$ .

Answer(c)(ii) .....

.....

*Answers*

**(a) (i)**  $(-3, -2)$

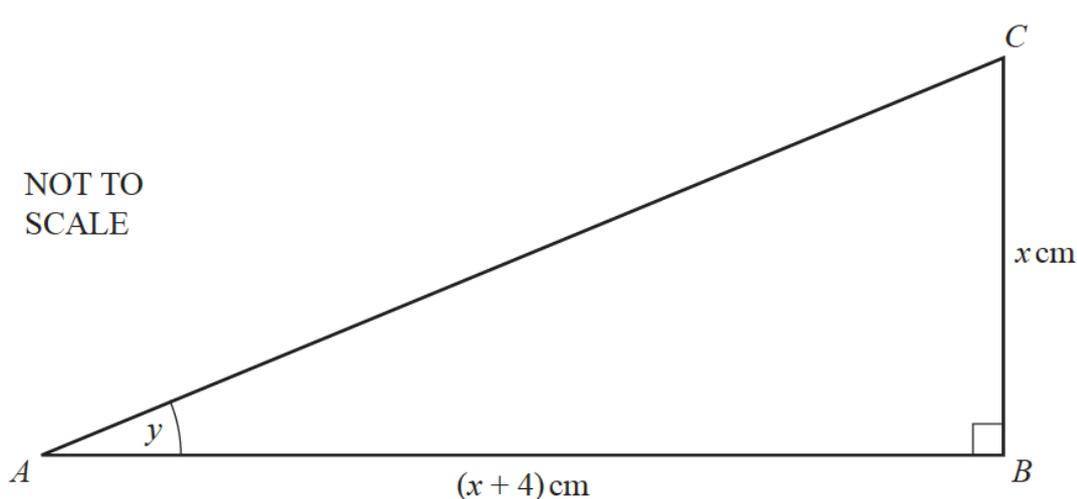
**(ii)**  $(AB =) \begin{pmatrix} 4 \\ 2 \end{pmatrix}, (BC =) \begin{pmatrix} -3 \\ 2 \end{pmatrix}$

**(b)**  $(1, -5), (5, -3), (2, -1)$

**(c) (i)**  $P(5, 2), Q(-1, 6)$

**(ii)** Enlargement  
(Scale factor) 2  
(Centre)  $A$  or  $(-3, -2)$

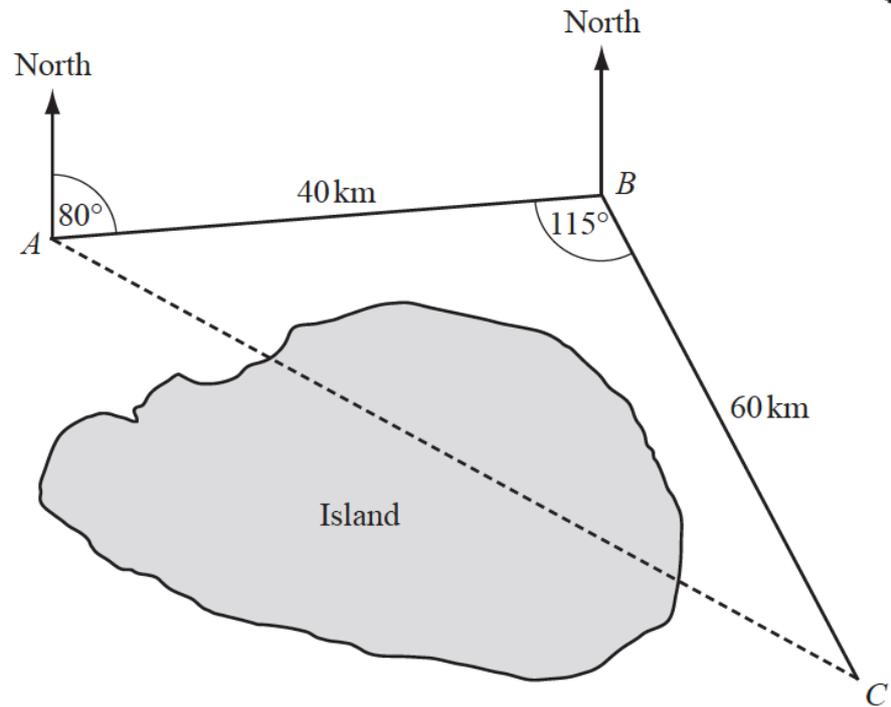
**EX18**



- (a) When the area of triangle  $ABC$  is  $48 \text{ cm}^2$ ,
- show that  $x^2 + 4x - 96 = 0$ ,
  - solve the equation  $x^2 + 4x - 96 = 0$ ,
  - write down the length of  $AB$ .
- (b) When  $\tan y = \frac{1}{6}$ , find the value of  $x$ .
- (c) When the length of  $AC$  is  $9 \text{ cm}$ ,
- show that  $2x^2 + 8x - 65 = 0$ ,
  - solve the equation  $2x^2 + 8x - 65 = 0$ ,  
(**Show your working** and give your answers correct to 2 decimal places.)
  - calculate the perimeter of triangle  $ABC$ .

<b>(a) (i)</b>	$x(x + 4) / 2 = 48$ oe $x^2 + 4x - 96 = 0$
<b>(ii)</b>	- 12 or 8
<b>(iii)</b>	12 (cm) correct or ft
<b>(b)</b>	$\frac{4}{5}$ oe
<b>(c) (i)</b>	$(x + 4)^2 + x^2 = 9^2$ oe or $x^2 + 8x + 16 + x^2 = 81$ $2x^2 + 8x - 65 = 0$
<b>(ii)</b>	$\frac{p + (-) \sqrt{q}}{r}$ where $p = -8$ and $r = 2 \times 2$ and $q = 8^2 - 4(2)(-65)$ oe (584)  - 8.04, 4.04 cao www
<b>(iii)</b>	21.08 or 21.1 (cm) strict ft

NOT TO  
SCALE



To avoid an island, a ship travels 40 kilometres from  $A$  to  $B$  and then 60 kilometres from  $B$  to  $C$ .

The bearing of  $B$  from  $A$  is  $080^\circ$  and angle  $ABC$  is  $115^\circ$ .

**(a)** The ship leaves  $A$  at 11 55.

It travels at an average speed of 35 km/h.

Calculate, to the nearest minute, the time it arrives at  $C$ .

**(b)** Find the bearing of

**(i)**  $A$  from  $B$ ,

**(ii)**  $C$  from  $B$ .

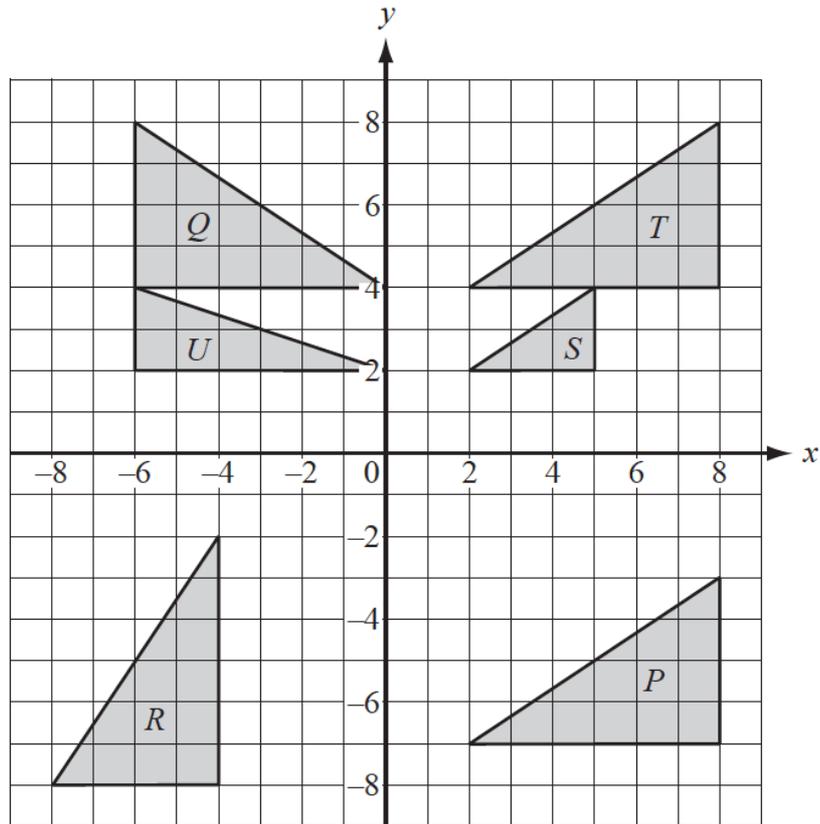
**(c)** Calculate the straight line distance  $AC$ .

**(d)** Calculate angle  $BAC$ .

**(e)** Calculate how far  $C$  is **east** of  $A$ .

*Answers*

<b>(a)</b>	$(60 + 40)/35$ Correct method to convert a decimal time to minutes  14.46 or 2.46 pm    cao
<b>(b) (i)</b>	260
<b>(ii)</b>	145
<b>(c)</b>	$(AC^2 = ) 40^2 + 60^2 - 2 \times 40 \times 60 \times \cos 115$ $(AC = ) \sqrt{\quad}$ of a correct combination 85.0 km)    cao
<b>(d)</b>	$\frac{\sin A}{60} = \frac{\sin 115}{\text{their}(c)} \text{ oe}$  $(\sin A = ) \frac{\sin 115}{\text{their}(c)} \times 60$ 39.76 to 39.8    cao
<b>(e)</b>	$40\sin 80 + 60\sin 35 \text{ oe}$ $(39.4) \quad (34.4)$  73.76 – 73.81 (km) cao



The diagram shows triangles  $P$ ,  $Q$ ,  $R$ ,  $S$ ,  $T$  and  $U$ .

(a) Describe fully the **single** transformation which maps triangle

- (i)  $T$  onto  $P$ ,
- (ii)  $Q$  onto  $T$ ,
- (iii)  $T$  onto  $R$ ,
- (iv)  $T$  onto  $S$ ,
- (v)  $U$  onto  $Q$ .

(b) Find the 2 by 2 matrix representing the transformation which maps triangle

- (i)  $T$  onto  $R$ ,
- (ii)  $U$  onto  $Q$ .

Answers

<b>(a) (i)</b>	Translation only $\begin{pmatrix} 0 \\ -11 \end{pmatrix}$ oe
<b>(ii)</b>	Reflection only $x = 1$ oe only
<b>(iii)</b>	Reflection only $y = -x$ oe only
<b>(iv)</b>	Enlargement only (centre)(2, 0), only (scale factor) 0.5 oe only
<b>(v)</b>	Stretch only (factor) 2, only $x$ -axis oe invariant cao only
<b>(b) (i)</b>	$\begin{pmatrix} 0 & -1 \\ -1 & 0 \end{pmatrix}$
<b>(ii)</b>	$\begin{pmatrix} 1 & 0 \\ 0 & 2 \end{pmatrix}$